PALLI

PALLI

ESI - PALLI
L A

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

B
IV
8

y. d. h3. IV. 8

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

Digitized by Google

52982

IL CANZONIERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON BREVI ANNOTAZIONI

DI L. CARRER.

VENEZIA
GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.
MDCCCXLIV.

Digitized by Google

AI LETTORI

L' EDITORE.

Questa nuova edizione del Canzoniere del Petrarca, tutto che posteriore a tante altre, si confida di meritare un qualche favore per alcune cure che intorno ad essa furono spese. S'è cercato in primo luogo che la lezione fosse conforme, salvo alcuni pochi luoghi, a quella prescelta già dall'abate Marsand, che per consentimento universale contenta la buona critica meglio d' ogni altra. Vollesi di poi, che non mancassero le Memorie che della propria vita lasciò sparsamente il poeta nelle opere sue latine, e che il Marsand stesso con bella industria ordinò in modo da parere un tutto continuato, e tradusse. Si aggiunse da ultimo un breve comento, appositamente scritto dal sig. Luigi Carrer, sul quale non sarà invano alcuna parola. Ove si guardi alla mole d' esso comento, più breve di quanti se ne fecero fino ad ora, potrà a prima giunta sembrare non poca in chi lo dettava la presunzione, o per lo meno la fretta; tuttavia d'una tal brevità altre furono le cagioni. Molte cose affatto superflue si trovano (chi ne dubita?) ne' vecchi comenti, molte altre non necessarie del tutto. E le une e le altre vennero escluse dal comento presente. Per le restanti, che avrebbero pur formato non picciol volume, si è pensato condurre il lavoro secondo le qualità de' lettori cui miravasi a far profitto. Ora

tali non si ebbero coloro che studiano nel Canzoniere con animo di riscontrarne i sentimenti e le frasi con quanto di consimile ci diedero altri poeti, e su d' ogni minimo che voglion sapere gli opposti avvisi de'critici; per siffatti lettori, il Vellutello, il Castelvetro, i Biagioli e consorti, anzichè soverchi, potrebbero sembrare mancanti. Nemmeno s'è badato a coloro che ad ogni difficoltà, ancor che facilmente superabile, impazienti vorrebbero saltar via, o si contentano d'intendere ogni cosa al di grosso; a questi cotali non è comento sì breve che non sia lunghissimo, nè si opportuno che non torni inutile. L' intento dell' attuale edizione si volse a coloro che non voglion perder la vita dietro tutte le varianti e le allusioni possibili d'un poeta, come dietro all'augellino il fanciullo ricordato dall'Allighieri, nè per tanto disamano far uso d' una discreta riflessione ne'passi di non subita intelligenza, e ne domandano qualche lume. Non dunque tutte le allusioni storiche, e le costruzioni e le frasi saran dichiarate, ma le più pellegrine e riposte. Non poco aiuto per altra parte s' intende aver dato a'lettori collo stampare le Memorie anzidette, s' egli è vero che non siavi comentatore d'un' opera più credibile e acconcio dell' autore stesso. Vedrassi inoltre quanto rimanga a fare perchè questo libro famoso dir si possa ridotto interamente alla sua vera lezione. Ma se tanto pure se ne gustasse generalmente, quanto si può, stando qual è al presente, beata, in fatto di gusto letterario, l' età nostra e l' Italia!

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

CHE EGLI STESSO NE LASCIÒ SCRITTE
NELLE OPERE SUE LATINE.

(1) Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me, benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quant'è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono e verecondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì seco: ma

(1) Pag. †† *a* lin. 1. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.

la vecchiezza m'ha corretto, e m'ha insegnato coll'esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto, che *l'adolescenza e il piacere sono cose vane;* anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte l'età e i tempi ha fatto, il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfii del loro nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi dei lor falli, riconoscano sè medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (1) La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl'imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno mi era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. (2) Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e il bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza: e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato moltiplice stuolo delle infermità che l'accompagnano.

(3) Ora sappiate, e il sappiano quelli, se ve

(1) . . . 915 . . . 14. ib.
(2) . . . †† *a* . . 17. ib.
(3) . . . 917 . . . 41.

ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l'umile mia origine, che io nell'anno di quest'ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell'anno, dico, mille trecento quattro, a' di venti di luglio in lunedì, in sul far dell'aurora nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto, (2) esule io nacqui da parenti onesti di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati. (2) Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne crescea la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe' povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere che sarebbemi forse altramente avvenuto, s'io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze mi avrebbono vinto. (3) Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà di far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i qua-

(1) . . . † † *a* . . 21.
(2) . . . 378 . . . 13. Epist. famil. Fr. Petrarchae, edit. Lugd. apud. Crispinum. 1601.
(3) . . . † † *a* . . 24. Op. omnium Fr Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.

li, benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro; nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto dei sensi, il vorrei poter dire; ma s'io 'l dicessi, mentirei: pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo n'esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte, acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco che già cominciava ad intiepidire. (1) Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderii; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in brieve. (2) Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel

(1) . . . 398 . . . 36. ib.
(2) Ex cod. Virgil. in biblioth. Ambrosiana.

medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico nell'anno medesimo nel mese di maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l'anima sua, io mi do a credere che, come Seneca disse dell'Africano, nel cielo, ond' ella era, sia ritornata. (1) La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta, nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei, sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m'è argomento del modo onde vivono gli abitatori del Cielo. (2) Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco ch'io sono, tale mi sono per quella donna; e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì, ella distolse, e, come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo che negli amati costumi Amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun

(1) Pag. 339 lin. 34. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554

(2) . . . . . 45. et ib. pag. 400. lin. 9.

maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur nei movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (1) Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizii. Nelle famigliarità de' Principi e de' Re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. I Re più grandi, e della mia età, mi amarono e mi onorarono: il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n'ebbi.

Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmen-

(1) . . . . ++ b . . 1. ib.

te inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata; e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studii, alla conoscenza dell'antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d'essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nell'altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch'essi non fossero in tutto concordi; ma ne' dubbii io seguitai quella sentenza alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura; nel comun parlare poi cogli amici o famigliari non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra

del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de'genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana, che mi diletta assai; ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m'increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Quindi nell' età d'anni ventidue tornai nella patria mia; patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell' infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani,

io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall'illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo a cui non so se l'uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò, condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone e de'compagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l' ardente mio desiderio di veder molte cose. (1) Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano. (2) Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque

(1) . . . 639 . . . 48. ib.
(2) . . . †† 3 . . 11. ib.

di ricercare ciò che di quella città si narravo o di vero o di favoloso. Di là ritornato, me n'andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsísia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de'figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d'un tenore medesimo verso di me sino all'ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii, perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt'i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libriccinoli. (1) Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno e mi pento: pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. (2) Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch'ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa, che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare as-

(1) . . . 767 . . . 18. ib.
(2) . . . †† 3 . . . 29. ib.

sai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabina e cardinale, il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand'impeto; ma da varie cure distratto, mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra

città, e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico Re ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed ac-

ciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'istanza pur venerabile di Re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzii al Senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me e 'l favor dell'età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sono vi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì, mentr' io me n' andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Africa; e riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguen-

ti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, ch' io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall' Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma e in Verona e in Milano, e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so che non ne fu nessuno: egli e per nunzii e per lettere, e di là dall' Alpi, quando io v' era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d' avere in grado l' amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d' andare a lui, e vedere a che così forte instanza d' uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l' anime beate sono ricevute nel Cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè,

nessuna cosa quaggiù è durevole; e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro; di poi due anni non compiuti Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui; nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l' esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno, perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio di alleviar le mie noie, alla guisa degl' infermi, colla mutazione de' luoghi.

(1) Ma alla fine io ritornai in Padova, dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per l' una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. (2) La febbre, divenutami già famigliare, un dì prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com' è costume, definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione che di loro sempre io ebbi. Dissero che l' unico rimedio d' allungarmi d' un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi toccò sì, che

(1) . . 1037 . . . 13. ib.
(2) . . 1019 . . . 8 . ib.

il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa: che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n'è certamente il tempo. (1) Per la qual cosa non volendomi io allontar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Pa-

(1) . . 1037 . . . 37. ib.

dova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi: *Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris.* (1) E con ogni affetto del cuore prego Iddio che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri, per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.

(1) . . . 696 . . . 26. ib.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno,
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile
(Chè già d'altrui non può venir tal grazia),
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.

Ma nulla è al mondo, in che uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi: e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarlo; ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna),
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l'adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia: sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice: e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:

Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia;
Chè men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel porto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra; e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Che gli occhi mira, d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Giovane donna sott'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni,
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro;
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il focò, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggon così come 'l sol neve;
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,
Ch' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo' di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro e i topazii al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poich'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogn'altra stella.

SONETTO XIX.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l' Oriente; e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle,
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblío;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto il tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXII.

Solo e penoso i più deserti campi
Vo' misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman l' arena stampi:
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti,
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge,
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco:
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch' io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti anima trista:
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato;
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio

Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esiglio più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
E quant'era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi,
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova,
Più folta schiera di sospiri accoglia!

Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa,
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,

Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei, che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,
Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano,
Chè la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che, cercando stanco, non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

ONETTO XXIX.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor che 'ndarno tira',
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' amore e 'l ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'Abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio ch' i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita,
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil pioggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense:
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil, d' alto caggendo,
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Perch' io t' aggia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora;
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;

Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.
E i naviganti, in qualche chiusa valle,
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim' anno,
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?

Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov' io m' appoggio.

SONETTO XXXV.

Poco era ad apressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

MADRIGALE I.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque,
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Perch' al viso d' amor portava insegna,
  Mosse una pellegrina il mio cor vano;
  Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
  Udii dir alta voce di lontano:
  Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
  Tutto pensoso; e rimirando intorno,
  Vidi assai periglioso il mio viaggio;
  E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
  Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
  Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
  Ma ricoperte alquanto le faville;
  E temo no 'l secondo error sia peggio.
  Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
  Conven che 'l duol per gli occhi si distille
  Dal cor, ch' ha seco le faville e l' esca;
  Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
  L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
  Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
  Vuol che tra duo contrarii mi distempre;
  E tende lacci in sì diverse tempre,
  Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
  Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch'i'ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i'ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece, di dolce, sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Chè parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi, ed al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' io fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno:
Benedette le voci tante ch' io,
Chiamando il nome di mia donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto: e l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL.

Padre del ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

PROEMIO

AL CANZONIERE

Anche il Petrarca ebbe a cuore la restaurazione delle lettere e la gloria italiana, ma con intendimenti men alti dell'Allighieri. La sfera entro cui aggiravansi i desiderii dell' innamorato di Laura era molto più angusta: e quanto alla lingua, il nostro bellissimo volgare poteva per esso rimanersi nell'estimazione delle genti appropriato più che altro alle molli e private passioni. Le opere filosofiche, e fin anco le lettere scritte agli amici sono tutte latine, e pare che fosse tratto a comporre il *Canzoniere* in italiano dall' esempio dei celebri rimatori dell' età sua, anzichè dal desiderio di rendere sempre più illustre quella lingua che Dante avea tolta dal fango e fatta degna del cielo. Ma siccome il nostro discorso non deve andar fuori del *Canzoniere*, come quello che solo vede la luce in questa Biblioteca, lascieremo ogni altra parte del confronto fra i due principali maestri della nostra letteratura, e ci limiteremo alle volgari poesie. Nelle quali è certamente facile il vedere quanto il Petrarca fosse dall'Allighieri avanzato nella forza e vastità dell' invenzione, sebbene un grande artifizio e molta fecondità di locuzioni e di concetti sia convenuto possedere a

chi per sì lunga serie di versi ricanta la sua storia d'amore. E che stesse sempre sugli occhi al Petrarca la fama guadagnatasi dall'Allighieri coll' importanza del soggetto, si vede dall' essersi dato negli ultimi anni di sua vita alla composizione dei Trionfi, ne'quali volle, senza dubbio, entrare in lizza col Ghibellino, e conquistare nel campo delle dottrine quella corona, della quale omai si teneva sicuro rispetto alla soavità dello stile e alla dolcezza del verso. Sarebbe opera del tutto perduta il provare di quanta mano rimanesse addietro al rivale in questa gara; nè ci volle meno di quella stessa grazia di poesia, che ha fatto perdonare al Poliziano la nudità della sua Giostra, per far dimenticare la continua povertà de' Trionfi in tutto ciò che non è Laura. Perchè invece, nato com'era il Petrarca per la lirica, non ci diede un maggior numero di componimenti del tenore di quelle tre o quattro canzoni, e di que' cinque o sei sonetti, che, sebbene non amorosi, pur sono mirabilissimi, e per poco non diciam unici in tutta la nostra poesia? Ma tornando al *Canzoniere* tal quale lo abbiamo, non sarà chi neghi esser questo un nuovo esempio di nuovo amore; e se fossero veri i sogni dei Greci, aversi a credere che un'altra Musa, diversa dalle altre nove, si facesse inspiratrice al poeta di sì prodigiose elegie. Il cuore umano è sempre lo stesso; ma chi saprà in Anacreonte o in Tibullo trovare i riscontri co' luoghi più appassionati delle poesie petrarchesche? E chi ignaro di tutte le storie, e straniero a tutte le vicende che soqquadrarono il mondo, dopo letti i Greci ed i Latini, si ponesse a studiare questo scrittore, intenderebbe senza più esser accaduta fra gli uomini una grande rivoluzione: rivoluzione più intima ed universale che non può esser quella

per cui un popolo rimane soggiogato da un altro, o ad una forma di governo un' altra è sostituita. Le speculazioni platoniche, congiunte colle severe massime del cristianesimo, vestirono di nuove grazie l'amore; e la continua battaglia tra la passione e il dovere infuse un calore sconosciuto agli antichi in questo genere di poemi. Non citeremo, perchè qui non è luogo opportuno; ne basta accennare ciò che altri potrà agevolmente discutere da sè solo. Diremo bensì qualche cosa dello stile, il quale, se in alcune parti è difettoso per modo da lasciar quasi sospettare che senza il Petrarca non ci sarebbe stato il seicento, in moltissime altre è quel di più che possa desiderarsi quanto a squisitezza di frase e di numero. Molto male avvisato sarebbe colui che volesse credere conforme allo stile della Divina Commedia lo stile di questo Canzoniere; e mostra non aver fiato compreso di tali studii chi troppo facilmente a questo accorda su quello la preferenza. Una maggior forza d'ingegno fu richiesta nell' Allighieri a tor giù dalla lingua italiana quella tanta rozzezza che la deturpava, e a levarla all'altezza di quel concetto che non ebbe altro da cui fosse avanzato ne' tempi moderni; indescrivibili sono le malagevolezze che al sommo poeta fu forza di superare per far leggiadro il difficile, semplice il comune, nobile il selvaggio, possibile ad esser inteso da uomini il mistico della creazione; ma certo neppur al Petrarca è mancato l'ingegno per adeguare collo stile il soggetto, e tolti quei luoghi da noi testè ricordati, nei quali un' eleganza sofistica aperse il varco ai delirii degl' imitatori, l'amore non ha mai avuto un linguaggio più sublime e più vero. Ecco in breve i pregii e i difetti del Canzoniere del Petrarca, di cui fummo indotti a parlare con

forse un po' più di austerità che non sarebbe voluto da un uomo di tanta fama, per ciò appunto che questa fama diede cagione d'impazzire ai più chiari ingegni di ben due secoli. Il culto debito a questo poeta è si radicato, che non c'è timore, combattendo quel tanto che può in esso avervi di superstizioso, che le italiane lettere ne rimangano danneggiate. Se questo potesse mai accadere, ben lungi dall' usare la critica, come abbiam fatto con discreta libertà e col rispetto dovuto a tanto uomo, avremmo creduto miglior consiglio metter mano alla sferza e farne prova in chi per ignoranza incredibile e inettitudine a sentire il bello, o per deplorabil vaghezza di dir cose nuove, non dubitò di trascorrere nelle più strane e scempiate censure.

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nutriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr'uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme:
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr' occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte,
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì; tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore;
Ma: TAci, grida il fin; chè farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta,
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta;
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore,
Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole;
Ma, come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia d' entr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch' i' più desiava in voi m' è tolto;
Sì mi governa il velo
Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore.
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al Sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia;
Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' i' vo' già della speranza altiero.

BALLATA II.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Che già vi sfida Amore, ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo' cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso;
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle,

SONETTO XIV.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene, in guisa d' orbo, senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo': chè le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' io vo' dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal, che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama,
Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva,
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l' ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle
Vo' lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole;
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà! ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle:
Sol una notte; e mai non fosse l'alba:
E non si trasformasse in verde selva

Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra!
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel d'entro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnava il petto.
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso! che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un cigno;
Così lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce;
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,

BALLATA V.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Chè, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'nvece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontr' a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia,
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che, sopraggiunta dal furor de' venti,
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti.
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio, che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo ov' io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè: se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando; sta su misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora.
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Diròl, come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse,
Tra la riva Toscana, e l' Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai più volte!
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori,
» Drez et raison es qui eu ciant emdemori. »
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
» Donna mi prega; per ch' io voglio dire. »
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l ciel non vole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
» Così nel mio parlar voglio esser aspro. »
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna,
Altri ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,

Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
» La dolce vista, e 'l bel guardo soave. »
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man dal Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammi ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo;
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade. »

CANZONE VI.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato, vengo a dire or cose
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose,
Non perch' io non m' avveggia

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divengo,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m' incende,
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi;
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne,
Vedete ben quanti color dipigne

Amor sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or l' anima sente?
Dico ch' ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto;
Però, lasso! conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;

E 'nterrompendo quegli spirti accensi
A me ritorni, e di mè stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia,
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Côlto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce.
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch'a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,

E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor: chè 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;

Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama;
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,

Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse:
Poichè Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo

Non conven ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' Amor m' informa
Che quel che vien da grazioso dono;
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move da lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Lasso! che desiando
Vo' quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi:
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo' empiendo di voi; se 'n ciò fallassi,
Colpa è d' Amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' impreso
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Per ch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

Amor con sue promesse lusingando,
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso! se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' àve il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar; non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Chè ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dèi
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo' di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venir a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli:
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno:
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor, della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne che può star seco anco.
Però, s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi,
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Occhi, piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista:
Ch' e' perfetti giudicii son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LVI.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora;
E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso! d'infiniti mali,
E più mi duol che fien meco immortali,
Poichè l'alma dal cor non si scapestra.
Misera che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi indietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale, ond' Amor vol ch' e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Poichè mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debole e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Chè, perch' io viva, di mille un non scampa,
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe.
Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I', che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXII.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da sè stesso fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in due volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;
Poichè vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a' me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV.

Io son dell' aspettar ormai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empii martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale;
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo' empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè la man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Poichè voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di queta giammai,
Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se'più che mai.

SONETTO LXVIII.

Quella fenestra, ove l'un sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la noua;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe:
E 'l volto e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Lasso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cuor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Chè l' usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibál, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro,
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh! venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l priega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Chè conven ch' altri impare alle sue spese.

Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui,
I' mi fido in Colui che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una schiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte a sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume:
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:

Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni di bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo' contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto alfine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto:
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostù tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Nova angeletta, sovra l' ale accorta,
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino.
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi:
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso! no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l' aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Lasso! quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all'alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte:
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise:
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core,
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio,
Tosto, che giunto all' amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando:
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio: e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai, fu saldo.

SONETTO LXXIX.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli dei;
E dall' un lato il sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI.

Se il sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno;
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso! e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter fo' quanto io posso.
E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato; ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che, mirando il fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sì come in Paradiso
  Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
  Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse;
  Ma vidil' io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
  Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
  Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
  E tacendo dicea (com'a me parve):
  Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
  Di quel che vede, e nel passato volta,
  M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
  Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
  D'ogni conforto: onde la mente stolta
  S'adira e piagne; e così in pena molta
  Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
  Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
  E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d'un vetro,
  Veggio di man cadermi ogni speranza,
  E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Se 'l pensier che mi strugge,
  Com'è pungente e saldo,
  Così vestisse d'un color conforme,
  Forse tal m'arde e fugge,
  Ch'avria parte del caldo;
  E desteriasi Amor là dov'or dorme:
  Men solitarie l'orme

Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla.
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;

Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigii sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba,
Che la mia vita acerba,
Lagrimando, trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale

Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;

E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace

Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

In quella parte dov'Amor mi sprona,
Conven ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e' l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sole
Fiamma d'amor che 'n cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,

E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch'allor floriva, e poi crebbe anzi gli anni,
Cagion sola e riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desio
Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual io gli vidi all'ombra d'un bel velo.
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar; ond'io sempr' ardo,
Se 'l sol levarsi sguardo,

Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io si subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi,
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai. Canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto

In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor, piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n tra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva amore
Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle

Della pietate: ed allor dico: Ahi lasso!
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non chieggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso il maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' 'i miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede.
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO LXXXVII.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ôra, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:
E tutto quel, per che nel viver brave
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarii venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge.

E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio:
E non m' ancide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

CANZONE XIV.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:

Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigli affonde.
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven, mia vita:
Così l' alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. Oh cruda mia ventura!
Chè 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è, soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vêr lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi, fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda:

E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro:
Ardo allor: ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appresandossi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi,
Nell' isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo: e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita; che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,

Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s' aduna.
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l' immagine d' una che lo strugge:
Chè per sè fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio Signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla, al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole;

Così sempr' io corro al fatal mio Sole
  Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
  Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
  E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
  E so ch' i' ne morrò veracemente;
  Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente.
  Ch' i' piango l' altrui noia, e no 'l mio danno,
  E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
  Corsi, fuggendo un dispietato lume
  Che, 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
  E disgombrava già di neve i poggi
  L' aura amorosa che rinnova il tempo,
  E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
  Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
  Come a me si mostrar quel primo tempo;
  Tal che, temendo dell' ardente lume,
  Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
  Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
  Onde più volte vago de' bei rami,
  Da po' son gito per selve e per poggi:
  Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
  Tanto onorate dal superno lume,
  Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
  Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
  E scorto d' un soave e chiaro lume,
  Tornai sempre devoto ai primi rami,

E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami;
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (chè n' è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon, non d' altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non àve.

SONETTO XCIV.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch'e' begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba;
Ponm'in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo od al breve,
Alla matura etate od all'acerba;
Ponm'in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo:
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

SONETTO XCVII.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti;
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfèo, Garonna, e 'l mar che frange
Rodano, Ibèro, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro:
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore; onde conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva:
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al son dell' acque, scriva.

BALLATA VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetare il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa:
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

SONETTO CI.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire; (bianca.
Chè 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'm-
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Chè ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Ite, caldi sospiri, al freddo core,
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch' Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CIII.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opera è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai,
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor ch' io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole:
Chè quant' io miro, par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean, piangendo, un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

SONETTO CVI.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa ôr fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX.

Amor ed io, sì pien' di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla o ride,
Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel quando fra l' erba
Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verdo cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo!

SONETTO CX.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha'l mondo; e voi, nude ombre e polve,
Deh! restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, passando, premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SESTINA CXII.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è troppo' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e pugne.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fior apre e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina:
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar vêr la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXVII.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma: e, poi ch' i' àggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non potè' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e, s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mora amando, e taccia.
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principii volentier intrasti
Per qual sentier così tacita contrasti,
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch' io non l'ami, e ch' i' non speri in lei;
Chè s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXXI.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d' amar' pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede; onde seco e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrarii e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si sente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, ond', Amor, teco non tacqui,
Chè con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già: perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra: e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco;
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel sol che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual ora oggi per tempo;
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria, ad ogni or fresca e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo' secur io; chè non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo' cantando (oh penser miei non saggi!)
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l' ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena,
Or alto or basso il mio cor lasso mena:
Onde 'l vago desir perde la traccia.
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.
Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei, pien' d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altra aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Po, ben puo' tu portarne la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv'entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro, coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete.
L' esca fu 'l seme, ch' egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno, e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m' han côlto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un piccol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già; chè 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia: e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale,

SONETTO CXXXI.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E s' Amor sopra me la fa sì forte
E le soavi parolette accorte;
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo' col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Amor, Natura, e la bell' Alma umíle,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera laggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
  Al suo bel collo candido gentile
  Forma senz'arte un sì caro monile,
  Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
  L' aere d' intorno ; e 'l tacito focile
  D' Amor tragge indi un liquido sottile
  Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta, d' un ceruleo lembo
  Sparso di rose, i belli omeri vela;
  Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
  D' arabi monti lei ripone e cela,
  Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
  Quel sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
  Tutte lor forze in dar fama a costei
  Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
  Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
  E quel che resse anni cinquantasei
  Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
  Come sembiante stella ebbe con questo
  Novo fior d' onestate e di bellezza!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
  Di quest' altr' io: ed ho pur non molesto
  Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse?
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d' Omero dignissimo e d' Orfèo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando:
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par', poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i' ti pur priego e chiamo,
O Sole: e tu pur fuggi: e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Passa la nave mia colma d' obblio
  Per aspro mare a mezza notte il verno
  Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
  Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
  Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
  La vela rompe un vento umido eterno
  Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
  Bagna e rallenta le già stanche sarte,
  Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
  Morta fra l' onde è la ragion e l' arte;
  Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Una candida cerva sopra l' erba
  Verde m' apparve, con duo corna d' oro,
  Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,
  Levando 'l sole, alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
  Ch' i' lasciai, per seguirla, ogni lavoro;
  Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
  Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi, » al bel collo d' intorno
  Scritto avea di diamanti e di topazi;
  « Libera farmi al mio Cesare parve. »
Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno;
  Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
  Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama; nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ôra beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista?
Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema e tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
  Ch' ambrosia e néttar non invidio a Giove,
  Chè sol mirando, obblio nell' alma piove
  D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
  Per che da sospirar sempre ritrove ;
  Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
  Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce, infin al ciel gradita,
  Suona in parole sì leggiadre e care,
  Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
  Visibilmente quanto in questa vita
  Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

SONETTO CXLII.

L' aura gentil che rasserena i poggi,
  Destando i fior per questo ombroso bosco,
  Al soave suo spirto riconosco,
  Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
  Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;
  Per far lume al pensier torbido e fosco,
  Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
  Ch' Amor per forza a lui mi riconduce ;
  Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei, a scampar, non arme, anzi ali:
  Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
  Chè da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII.

Di dì in dì vo' cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolci inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co'suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV.

L' aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde:
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo,
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or sull' omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo,
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose!
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto!
Oh incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende invano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' Angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge;
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

Lasso! ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onor in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille;
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi in qual breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo.
Altri: Oh Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' il dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dei
Mi sian contrarii, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol si stia:

No mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via;
S' i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei;
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella;
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi, che sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga anco questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natía,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Nè più perder dovrei,
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor, s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi

Tre volte e quattro e sei
Chi, devendo languir, si mori pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or, poichè da madonna i' non impetro
L'usata aita, a che condotto m'hai
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s'i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna!
Chè 'l giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; chè nè lor nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di Pietà Invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poich'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville:
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo:
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella non senta.
Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que'begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti i lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti),
Disconviensi a signor l'esser sì parco.

Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e, se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, chè 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Chè vo' noiando e prossimi e lontani.
Oh mondo! oh pensier vani!
Oh mia forte ventura a che m'adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, chè devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Chè ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha il mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' sì mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed èmmi ogni or addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo' sempre, e non son ancor mosso,
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io son con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

Non dall' ispano Ibèro all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice,
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo Pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLVIII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX.

Grazie ch'a pochi 'l ciel largo destina;
Rara virtù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente;
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur' rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior, nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta;
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che, 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d'ombroso bosco:

Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo' gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia: e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all'altro sole,
E dall' un' ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l'altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole;
Chè pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXII.

Già desiai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;
E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: chè quel non vo', questo non posso;
Tal fu la mia stella, e tal mia cruda sorte.
Ma canto la divina sua beltate;
Chè quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol ch' è seco; e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO LXV.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.
Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie Invidia e Gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza!
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia,
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no: ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre:
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor, di che ancor Troia si dole:
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch' i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, chè di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco! e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Cantai; or piango: e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi, vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vêr me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

I' piansi: or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Chè s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie.
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altro ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Qual ventura mi fu quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirándol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornáto a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Chè dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia donna, al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e Pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Chè seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso
(Ch' il pensò mai?), per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Lasso! Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l'hanno spinta
(Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov' altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch'ha in sè madonna.Or fa 'lmen ch'ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

SESTINA VII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo' ricercando giorno o notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,

E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo' di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir dal petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo' col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto il dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde!
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto;
L' altre, maggior di tempo o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell' una:

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

Là vêr l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol movere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i prieghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori;
Esser non può che quest'angelic' alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta: ond'ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piove da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
  Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
  Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
  Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
  Anzi per la pietà cresce il desio.

SONETTO CLXXXIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
  Ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
  Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
  Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
  Tenta se forse ancor tempo sarebbe
  Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
  O del mio mal partecipe e presago.
Or tu, ch'hai posto te stesso in oblio,
  E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
  Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
  Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
  E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
  Ov'or pensando ed or cantando siede,
  E fa qui de' celesti spirti fede
  Quella ch'a tutto il mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
  E fe' gran senno, e più se mai non riede,
  Va or contando ove da quel bel piede
  Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e disse a ciascun passo:
  Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
  Ch'è già di pianger e di viver lasso!

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu Paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più langui? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai: che te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

Due rose fresche, e côlte in Paradiso
L' altr' ier, nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso,
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando inseme;
E, stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
Oh felice eloquenza! oh lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, laggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirne, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal severchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto, e 'l parlar dolce umano,
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii, e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano!

SONETTO CXCII.

Solea lontana in sonno consolarme
  Con quella dolce angelica sua vista
  Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
  Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
  Vera pietà con grave dolor mista;
  Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
  Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
  Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
  E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
  Or tel dico per cosa esperta e vera:
  Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII.

Oh misera ed orribil visione!
  È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
  Sia l' alma luce, che suol far contenta
  Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
  Per altri messi, o per lei stessa il senta?
  Or già Dio e Natura nol consenta,
  E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
  La dolce vista del bel viso adorno,
  Che me mantenne, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
  Uscita è pur del bell' albergo fora,
  Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui,
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

O dolci guardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita è 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica,
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Tôrre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni!
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora.
Chè spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiâr, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Far potess' io vendetta di colei
  Che guardando e parlando mi distrugge;
  E, per più doglia, poi s' asconde e fugge;
  Celando gli occhi a me sì dolci e rei!
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
  A poco a poco consumando sugge;
  E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
  La notte, allor quand' io posar devrei.
L' alma cui Morte del suo albergo caccia,
  Da me si parte: e, di tal nodo sciolta,
  Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
  Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia,
  Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
  Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
  Quand' Amor porse (quasi a dir: Che pensi?)
  Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
  Onde a ben far per vivo esempio viensi,
  Al ver non volse gli occupati sensi,
  O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
  Quasi sognando, si facea far via,
  Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
  Qual celeste non so novo diletto
  E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

Vive faville uscian de' due bei lumi,
Vêr me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio, sospirando,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma, nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Cercato ho sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita.
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal madonna ed io.

SONETTO CCII.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amôr leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura; a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; chè quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
  Vera onestà che 'n bella donna sia.
  L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
  Senz' onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
  Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
  Appare in vista, è tal vita aspra e ria
  Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
  Se non come a morir le bisognasse
  Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
  A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
  E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Arbor vittoriosa trionfale,
  Onor d' imperadori e di poeti,
  Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti
  In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale,
  Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
  Nè d' Amor visco temi, o lacci o reti;
  Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
  Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
  Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
  Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
  Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia,
E così per ragion convien che sia;
Chè chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo!
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.

De! stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dèi)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese; e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l cie' che ti si volve intorno
Immortal ed adorno;
Chè dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S' i' son pallido o magro:
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo, d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorré' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Chè la strada d' onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:

Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge,
Come chi 'l perder fece accorto e saggio,
Vo' ripensando ov' io lassai'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi risolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Chè pur deliberando, ho vôlto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve.
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;
Chè quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son; perch' io stesso mi strinsi
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAURA.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
  Oimè il leggiadro portamento altero!
  Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
  Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo!
Ed oimè il dolce riso, ond' uscio 'l dardo,
  Di che morte, altro bene omai non spero!
  Alma real, dignissima d' impero,
  Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire:
  Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
  Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire
  Quand' io parti' dal sommo piacer vivo;
  Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia;
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avém rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che, senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Omè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento; e (spero)
Veder colei ch'è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie

Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto;
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
Oh nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista?

CANZONE II.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,

Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'Abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona),
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m'infiamma,
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vede mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca,
E con la mente stanco
Cosa seguir, che mai giunger non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile,
Di fuor, siccome dentro ancor si sente,
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombra d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile,
Sovra di sè, dov'or non poria gire.

Agguaglia la speranza col desire;
E poichè l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch'io riveggia il bel guardo ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco:
Fa ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciami sì udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'io bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puômi far contento.
Dal laccio d'ôr non fia mai che mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.
Ma poichè Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque giri il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuó' ingegni ritentare?

Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Chè contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese,
Avria fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi:
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; io son securo.
Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; chè 'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Nè mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco, a vôto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

L'ardente nodo ov' io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fôra.
E, se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, io sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbare i venti:
Veggo fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non potè omai,
Anima sconsolata? chè pur vai
Giungendo legno al fuoco, ove tu ardi?
Le soavi parole, i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra: ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i segreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei che esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate Lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo il pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Poichè la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma e in tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi, onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

S' Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Chè 'l desir vive, e la speranza è morta;
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce,
Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhi no; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh! perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate) a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L' acque parlan d' Amore, e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e' suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
  Fuggendo altrui e, s' esser può, me stesso,
  Vo', con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
  Rompendo co' sospir l' aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
  Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
  Cercando col pensier l' alto diletto,
  Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
  Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
  E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
  Calcar i fior com' una donna viva,
  Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

Alma felice, che sovente torni
  A consolar le mie notti dolenti
  Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
  Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'e' miei tristi giorni
  A rallegrar di tua vista consenti!
  Così incomincio a ritrovar presenti
  Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
  Or, come vedi, vo' te piangendo;
  Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
  Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
  All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti;
Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce:
Amor, che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: Oh benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
  Nè donna accesa al suo sposo diletto
  Diè con tanti sospir, con tal sospetto
  In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
  Mirando dal suo eterno alto ricetto,
  Spesso a me torna con l' usato affetto,
  E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d' amante: or teme or arde,
  D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
  Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
  Pregando ch' a levar l' alma non tarde:
  E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Se quell' aura soave de' sospiri
  Ch' i' odo di colei che qui fu mia
  Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
  E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi; oh che caldi desiri
  Movrei parlando! sì gelosa e pia
  Torna ov' io son, temendo non fra via
  Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
  Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
  Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
  Per la dolcezza che del suo dir prendo,
  Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio tôrto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba,
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L' alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par' sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
Chè col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti, e lor effetti degni!
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio;
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
Oh quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera!

SONETTO XXIII.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
Oh felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Chè se 'l vo' riveder, conven ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri,
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei,
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente:
Le crespe chiome d' ôr puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra!
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda!
Veramente fallace è la speranza!

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi, o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliâr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal Ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscio!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!
Chè non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte.
Ed or per Morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel Ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, ch' e' begli occhi ammanta,
Ond' uscîr già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna),
Sono spariti; e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando 'narsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Ciel e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume dienno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fênno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ôra e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentir, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me; chè da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi-sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarii ed ermi:
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse;
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel fuoco è morto, e 'l copre un piccol marmo,
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger vôlta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Vogli a me gli occhi e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedràvi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro;
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi solitarii e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo' ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno,
Al secol che verrà l' alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due;
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO XLI.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse,
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
E 'nfin a qui, che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al Ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
  Forse suoi figli o sua cara consorte,
  Di dolcezza empie il cielo e le campagne
  Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne
  E mi rammente la mia dura sorte:
  Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
  Chè 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s' assecura!
  Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
  Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io che mia fera ventura
  Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
  Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
  Nè per tranquillo mar legni spalmati,
  Nè per campagne cavalieri armati,
  Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
  Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
  Nè tra chiare fontane e verdi prati
  Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
  Sì seco il seppe quella seppellire,
  Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
  Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
  Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passata è quella, di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l' anime beate!

SONETTO XLVI.

Mente mia, che, presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
  Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
  Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
  Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender securtade
  La mia cara nemica a poco a poco
  De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
  Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
  Con Castitate, ed agli amanti è dato
  Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
  Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
  A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
  Di tanta guerra; ed erane in via forse:
  Se non ch' e' lieti passi indietro torse
  Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Chè, come nebbia al vento si dilegua,
  Così sua vita subito trascorse
  Quella che già co' begli occhi mi scorse,
  Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar; chè gli anni e 'l pelo
  Cangiavano i costumi; onde sospetto
  Non fôra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
  Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
  Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
  Alla mia lunga e torbida tempesta
  Fra gli anni dell' età matura onesta,
  Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
  E l' alta fede non più lor molesta.
  Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
  Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
  In quelle caste orecchie avrei, parlando,
  De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
  Qualche santa parola, sospirando,
  Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

SONETTO L.

Al cader d' una pianta che si svelse,
  Come quella che ferro o vento sterpe,
  Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
  Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra ch' Amor obbietto scelse,
  Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
  Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
  Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
  Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
  Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
  Lasciò radici, onde con gravi accenti
  È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

I dì miei, più leggier che nessun cervo,
Fuggîr com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi in te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora.
E vo', sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E vôto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle soavi piante
E da' begli occhi suoi che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo' piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è il bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice;
E m'hai lasciato qui misero e solo
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d'ôr la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;

Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
Ch'un degli arbor parea di Paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varii augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,
Cangioss'il ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse: e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse, onde mia vita è trista;
Chè simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola
Veder forma celeste ed immortale

Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola,
Ogni cosa alfin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Alfin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì têsta, ch' oro e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior côlto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA.

Amor, quando fioria
Mia speme, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia:
E lei, che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente

Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma siccom' uom talor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei, per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra, e 'l cor in Paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpièr di maraviglia:
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia:
Meco, mi disse, meco ti consiglia;
Ch' i' son d' altro poter che tu non credi:
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien' pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste due parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.

Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni;
Chè dopo non molt'anni,
Quella perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore;
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza; abbiti ignude l'ossa:
Chè l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita:
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

O giorno! o ora! o ultimo momento!
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo! or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento!
Or conosco i miei danni; or mi risento;
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e infirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in Cielo;
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea:
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Chè mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' àrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora? ond' io mi struggo ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza fèste di noi specchi,
Il Ciel n'aspetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,

Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond'io vissi, a seguitarlo
(Lecito fosse!) è il mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio;
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov'abitar solea 'l mio core
Finchè mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend'io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme,
E vivo; e mai nol penso, ch'io non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto

Meco al bisogno e non altra vaghezza
L'avesse desviando, altrove vôlto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Alfin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver quieto,
Di': Muor' mentre se' lieto;
Chè morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e in rime,
Vôlti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' son i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo' col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E il suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra morte spero altro che Morte.
Morte m'ha morto; e solo può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti:
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com'Euridice Orfeo sua senza rime,
Ch' i' vivrei ancor più che mai lieto.
S'esser non può, qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto non pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fêsse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde:
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo' pur così passo passo;
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai; siami all' incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiame.

SONETTO LX.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò; chè più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por già di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXI.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d' altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale,
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista,
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
Oh belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrar in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto,
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

SONETTO LXIII.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Chè Natura nol vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Chè Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo,
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Chè svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; chè, senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Chè stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

Dolce, mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda,
Deh! come è tua pietà vêr me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suò' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

Deh! qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vôta d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO LXX.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirar i' ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi; e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXI.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora;
Nè vivrei già, se chi tra belle e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
Oh che dolci accoglienze, e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel; chè sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXII.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar, di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe:
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo:
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo:
Chè più bella che mai, con l' occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
(Dicean tra lor) perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV.

Donna, che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata, che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in Paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande, a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato o messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna!

SONETTO LXXVIII.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m' ha roso.
Ella si tace; e, di pietà dipinta,
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia, dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco; e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' i' incomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Non può far Morte il dolce viso amaro:
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo.
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta e di paura smorto,
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio

Passano al Cielo, e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuò' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
Oh dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, chè senza te son nulla?
Ch'or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami?
I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi;
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma e vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna

Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni;
Ma, per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Quell'antiquo mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla Reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto, pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,

Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Chè, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote; ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha vôlto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;

Monti, valli, paludi, e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo' stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,

Lui tenni, ond'or si dole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fôra mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Ed Annibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto,
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo in gran servigio,

Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile,
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era nom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei vêr noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta Cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' li dié' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma Chi per sè la volse.
Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io ed or t' onoro,
Perch'hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella, ond'io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce;
Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme,
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

I' vo' piangendo i miei passati tempi,
I qua' posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta,
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate:
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice.
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le viole,
Non come donna, ma com'angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXVIII.

Deh! porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l Ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo,
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella, cui tu piangi è forse in vita;
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

SONETTO XC.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poichè se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Vergine bella che di sol vestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni

Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, della sua grazia degna,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei prieghi ascolti;
Tu partoristi il Fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi prieghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia tôrta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;

Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo;
Ed ho già da vicin l' ultime strida,
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida;
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti prieghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea:
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
(Se dir lice e conviensi)
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;

Ch' a te onore, ed a me fia salute,
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
Nò 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso:
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania vôto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile;
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi il miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI MADONNA LAURA.

ARGOMENTO GENERALE DI TUTTI I TRIONFI.

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varii suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore; o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo del-

la castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest' uomo, il quale infine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo, la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue, la Fama trionfa della Morte, il Tempo trionfa della Fama, e l' Eternità trionfa del Tempo.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
  Per la dolce memoria di quel giorno
  Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
  Del Tauro, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
  Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
  Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
  Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
  E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
  Pur com' un di color che 'n Campidoglio
  Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
  Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
  Vôto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato e novo
  Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
  Ch' altro diletto, che 'mparar non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
  Sopr' un carro di foco un garzon crudo,
  Con arco in mano e con saette a' fianchi,

Contra le qua' non val elmo nè scudo;
  Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
  Di color mille, e tutto l'altro ignudo;
D' intorno innumerabili mortali,
  Parte presi in battaglia e parte uccisi,
  Parte feriti di pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
  Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno
  Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
  Riconoscessi nella folta schiera
  Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
  Di mia notizia, avea cangiato vista
  Per morte, e per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
  Mi si fe' incontra, e mi chiamò per nome,
  Dicendo: Questo per amor s' acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
  Conosci me, ch' io te non riconosca?
  Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
  Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
  Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
  Scoperson quel che 'l viso mi celava:
  E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è ch' io pensava
  Vederti qui fra noi; chè da' prim' anni
  Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
  Mi spaventàr sì, ch' io lasciai l' impresa;
  Ma squarciati ne porto 'l petto e i panni.
Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  Oh figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Io non l' intesi allor; ma or si fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuò' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore:
Amaro, come vedi; e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa che 'l prova: e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'n fin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vesta vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa; ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse: e pur tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco, d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio e l' altro è Alessandro;
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio; vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna;
Chè chi prende diletto di far frode,
Non si dè' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro e Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.

Issifile vien poi; e duolsi anch' ella
  Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
  Poi vien colei ch' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l Pastor che mai il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond' uscîr gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra vôlto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
  Enone di Paris, e Menelao
  D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
  Ed Argia Polinice, assai più fida
  Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri: odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti;
  Che non uomini pur, ma dei, gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte,
  Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
  E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l' etate e l' arco
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
  Tutti son qui prigion gli dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al caro.

CAPITOLO II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; ne conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasse duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; chè l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati ambeduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi, se colù' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua, al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso,
Ma dirò, per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto il cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual, più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l'arme romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse:
Indarno a marital giogo condotti;
Chè del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni: ond' ubbidir convenne;
Ma col cor tristo, e col turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir, innanzi che servir, sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui;
  Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
  Ch'offesi me per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
  Pensier, com'io so bene: ed ella il crede,
  E tu, se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
  E più dell'opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er'io, pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al sol aver il cor di neve;
Quando udii dir su nel passar avanti:
  Costui certo per sè già non mi spiace;
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon', dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:
  Chè Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
  S'Africa pianse, Italia non ne rise:
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo, con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo e guarda,
  E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti, di che ancor m'aggrada
  Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
  A guisa di chi brami e trovi cosa
  Onde poi vergognoso e lieto vada,

Donar altrui la sua diletta sposa:
  Oh sommo amor! oh nova cortesia!
  Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio: e givansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino:
  E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
  Turbato in vista, si ritenne un poco:
  E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son; e questi è Antiòco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
  Che per scamparlo d'amorosa morte
  Gli diedi: e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far, più che sè, l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del fisico gentil, che ben s'accorse,
  L'età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
  E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
  La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.
Così disse: e, com'uom che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse,
  Ch'appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
  Rimasi grave, e sospirando andai;
  Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,

Infin che mi fu detto: Troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
  Tal che l' occhio la vista non sofferse:
Varii di lingue e varii di paesi
  Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
  E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno; e volli saper come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator, che la sua propria
  Bellezza desiando, fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
  E quella che, lui amando, in viva voce
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce,
  Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui, per amar, viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun moderni,
  Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcione e Ceice, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
  Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d' ôr vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenès, che fra cotanta
  Turba d' amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci e Galatea che 'n grembo gli era,
  E Polifemo farne gran rumori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei cui sola par che pregi,
  Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse,
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
  E mille che 'n Castalia ed Aganippe
  Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata alfin Cidippe.

CAPITOLO III.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d' amanti, e poi come l' amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontar come egli s' innamorò, e di chi; soggiungendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie.
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo; ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco:
Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra:
Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra:
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega:
  Ma Circe, amando, gliel ritiene e' ngombra.
L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar: e nol piega
  In cotant' anni Italia tutta e Roma:
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Come in atto servil sè stessa doma!
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
  Ch' alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran Padre schernito,
  Che non si pente e d'aver non gl'incresce
  Sette e sett' anni per Rachel servito:
Vivace amor, che negli affanni cresce!
  Vedi 'l padre di questo: e vedi l'avo,
  Come di sua magion sol con Sara esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
  Vince David, e sforzalo a far l'opra,
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro, che 'n punto ama e disama:
  Vedi Tamàr, ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
  Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

Vedi Sichen e 'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncision e della morte:
E 'l padre côlto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte:
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio:
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa e tôrta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.

E, come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Chè tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben, che del suo mal; vedendo
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch'è 'nfermo e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor, e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro:
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello, in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto e quanto stringa;
  Così selvaggia e ribellante suole
  Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
  Un singolar suo proprio portamento,
  Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
  Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume,
  M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
  Agguagliar mai parlando, e la virtute,
  Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai non più vedute,
  Nè da veder giammai più d'una volta;
  Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
  E prego giorno e notte (oh stella iniqua!)
  Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge di Amor! ma, benchè obliqua,
  Servar conviensi; perocch'ella aggiunge
  Di Cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge;
  E come sa far pace, guerra e tregua;
  E coprir suo dolor quand'altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
  E poi si sparge per le guance il sangue,
  Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
Come sta tra' fiori ascoso l'angue;
  Come sempre fra due si vegghia e dorme;
  Come senza languir si more e langue;
So della mia nemica cercar l'orme,
  E temer di trovarla; e so in qual guisa
  L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
  Stato, voglia, color cangiare spesso;
  Viver, stando dal cor l'alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso;
  So, seguendo 'l mio foco ovunqu' e' fugge,
  Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
  E com' ogni ragione indi discaccia;
  E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
  Un' anima gentil, quand' ella è sola,
  E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola;
  E so com' or minaccia, ed or percote:
  Come ruba per forza, e come invola.
E come sono instabili sue rote:
  Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
  Sue promesse di fè come son vôte:
Come nell'ossa il suo foco coperto,
  E nelle vene vive occulta piaga:
  Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,
  Timida, ardita vita degli amanti;
  Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti,
  E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
  E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è il mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO IV.

Notifica che come fu innamorato si dimenticò subito con tutti gli altri consorti suoi de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi;
E le fatiche lor vidi e' lor lutti;
Per che tôrti sentieri e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' Inferno; e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' Amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo;
Di quei che volentier già il mondo elesse.

L'un era Ovidio e l'altr'era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Catullo.
Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo:
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo:
Folchetto ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che, per cantar, ha'l fior de'suoi dì scemo:
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.

E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tommaso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
Oh fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se'or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima;
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
Oh qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Porìa nè in prosa assai ornar nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'i' tant'amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo'seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostenne;
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.

Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l'Egéo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle,
Più ch'altra che 'l sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi aveá dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o in quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi soli, e giochi, e cibi ed ozio
Lento, ch'e' semplicetti cori invesca.

Era nella stagion che l'equinozio
  Fa vincitor il giorno e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
  Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
  E vidi a qual servaggio ed a qual morte
  Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d'intorno al carro trionfale;
  E false opinioni in su le porte:
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed umil danno:
  E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lealtate e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte;
  Dentro confusion turbida e mischia
  Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia,
  Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
  Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate,
  L'alma che 'l gran desio fea pronta e leve,
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er'io fatto al sol di neve,
  Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
  Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

DEL TRIONFO DELLA CASTITA'

CAPITOLO UNICO.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi: e appresso si conforta dall' essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l' assalto d' Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni: e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov' ella trionfò; e narra come parimente Scipione l' accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurina e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
  Domita l' alterezza degli Dei
  E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
  Facendomi profitto l'altrui male
  In consolar i casi e dolor miei:
Chè s' io veggio d' un arco e d'uno strale
  Febo percosso e 'l giovine d' Abido,
  L' un detto dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
  Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
  Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido;

Non mi debbo doler s'altri mi vinse
  Giovine, incauto, disarmato e solo.
  E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
  Chè in abito il rividi, ch'io ne piansi;
  Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
  Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
  Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch'i vidi Amor con tutti suo' argomenti
  Mover contra colei, di ch'io ragiono;
  E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
  Etna qualor da Encelado è più scossa,
  Scilla e Cariddi quand'irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
  Non fosse del dubbioso e grave assalto,
  Ch'i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto
  Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
  I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa,
  Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
  E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
  Di fuggitiva cerva un leopardo
  Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto, ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
  Chè dolce m'era sì fatta compagna;
  Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon' non si scompagna,
  Mostrò a quel punto ben com'a gran torto,
  Chi abbandona lei, d'altrui si lagna:

Chè giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond'esser sole:
E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
Ch'ha scritto innanzi ch'a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io il vidi pien d'ira e di disdegno
Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior non che 'l mio basso ingegno;
Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali, accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (oh gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e Modestia all'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:

Bell'Accoglienza, Accorgimento fore;
  Cortesia intorno intorno e Puritate;
  Timor d'infamia, e sol Desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate:
  E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
  V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr'Amor; e 'n sì secondo
  Favor del Cielo e delle ben nate alme,
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
  Tôrre gli vidi, e scotergli di mano
  Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu il cader di subito sì strano,
  Dopo tante vittorie, ad Anniballe
  Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo,
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba,
  Che sbigottisce e duolsi; o côlto in atto
  Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
  Chè paura e dolor, vergogna ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così il mar quando s'adira;
  Non Inarime allor che Tiféo piagne;
  Non Mongibel s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
  Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
  Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell'avea indosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
  D'un bel diaspro era ivi una colonna,

Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamanti e di topazio,
  Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill'altre vendette,
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini, ch'ivi fur, chiuder in rima;
  Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
  Son di vera onestate; infra le quali
  Lucrezia di man destra era la prima,
L'altra Penelopè: queste gli strali
  E la faretra e l'arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
  Di disdegno, di ferro e di pietate;
  Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un, e l'altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche che con aspra morte
  Servâr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte:
  E quella Greca che saltò nel mare
  Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
  Trionfar vidi di colui che pria
  Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
  Che baldanzosamente corse al Tibro;
  E per purgarsi d'ogni infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
  Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
  Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
  Quella che per lo suo diletto e fido
  Sposo, non per Enea, volse ir al fine:

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com'è pubblico grido.
Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi: e non le valse;
Chè forza altru' il suo pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l' onde salse
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andâr dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperii nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie.
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei: il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti: la morte di Laura amplificata dalle persone presenti, dal modo d' uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall' assenza de' demonii, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
  Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
  Allegra, avendo vinto il gran nemico,
  Che con suò' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
  E d' un bel viso e di pensieri schivi,
  D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
  E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
  Tornando dalla nobile vittoria,
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
  Ma ciascuna per sè parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d' istoria.

Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
Che tutte ornava, e non togliea lor vista:
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista,
Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra.
Si mosse, e disse: Or tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca
E la Troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual pugne e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani;
Or a voi, quando 'l viver più diletta,
Drizzo il mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici
Pontefici regnanti e 'mperatori:
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone,
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri studii, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema,
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse,
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
Oh umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte,
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi 'l vide 'l sa; tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant'io di libertate
E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia:
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarii fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se ne andò in pace l'anima contenta:

A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca:
Tenendo al fin il suo osato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO II.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d' Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l' orribil caso,
Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo;
Qando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nota.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse?
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
  Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
  Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest' altra serena
  Ch' ha nome vita, che per prova 'l sai,
  Deh! dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all' opinion sua cieca e dura,
  Esser felice non può' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noia,
  Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioia.
Così parlava: e gli occhi avè' al ciel fissi
  Divotamente: poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Caio e Mesenzio,
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
  Che va innanzi al morir, non doglia forte,
  Ma più la tema dell' eterno danno;
Ma purchè l' alma in Dio si riconforte,
  E 'l cor che 'n sè medesmo forse è lasso,
  Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
  La carne inferma, e l' anima ancor pronta:
  Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
Oh misero colui ch' e' giorni conta,
  E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
  E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
  E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne:
  Sol di lei pensa, o di lei parla e scrive!

Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Chè spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi strigea sol di te pietà.
Deh, madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di mie virtute afflitte;
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null'altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien ch' a ciò provveggia!
E mal può provveder chi teme o brama.

Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia.
  Questo fu quel che ti rivolse e strinse
  Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
  Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poise vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
  E la fronte e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mié' ingegni e mie arti;
  Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;
  Tu il sai, chè n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
  A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco.
  Or tristo, or lieto, infin qui t'ho condutto
  Salvo (ond' io mi rallegro) benchè stanco,
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
  Questo d'ogni mia fè, purch' io 'l credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
  Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo,

Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre;
  Chè concordia era tal dell'altre cose,
  Qual giunge Amor purch' onestate il tempre,
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
  Ma l'un l'appalesò, e l' altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
  Nè maggior per andarsi lamentando;
  Per finzion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
  «Dir più non osa il nostro amor» cantando?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre vêr te; se non ch'ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville:
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion ch' a te fia grata
  Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui:
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido;
  Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui:

Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fôra men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l sole
Già fuor dell' oceàno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu starà' in terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO I.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante: e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere; una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere; una de' forestieri medesimameute celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
  Che di me stesso trionfar solea,
  E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
  Pallida in vista, orribile e superba,
  Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando, mirando intorno su per l'erba,
  Vidi dall' altra parte giugner quella
  Che trae l' uom del sepolcro, e in vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella
  Suol venir d' Oriente innanzi al sole,
  Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
  Verrà 'l maestro che descriva appieno
  Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?

Era d'intorno il ciel tanto sereno,
  Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
  L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era il valore
  Dell' onorata gente; dov' io scorsi
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
  La bella donna avea Cesare e Scipio;
  Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un di Virtute e non d' Amor mancipio,
  L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due,
  L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue;
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue.
Duo padri da tre figli accompagnati:
  L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
  E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne.
  Ed un gran vecchio il secondava appresso,
  Che con arte Annibalte a bada tenne.

Un altro Fabio, e due Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
  Un Regol, ch' amò Roma, e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida o Crasso
  Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli:
Cincinnato e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo,
  Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio e l'altro, che col petto aperse
  Le schiere de' nemici: oh fiero voto,
  Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia, non men devoto,
  Che di sè e dell' arme empiè lo speco
  In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
  D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
  E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, ch' armato, sol, difese il monte,
  Onde poi fu sospinto; e quel che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
  Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Appio conobbi agli occhi e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe;
Poi vidi un grande con atti soavi:
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe;
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' a gl' ingrati troncar, a bel studio erra:
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e 'nquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu; chè non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;

Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
  Bella successione infino a Marco;
  Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
  Vidi 'l gran fondator, e i Regi cinque:
  L' altr' era in terra di mal peso carca;
Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II.

In questo prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

Pien d' infinita e nobil maraviglia,
  Presi a mirar il buon popol di Marte,
  Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
  Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
  E sentia nel mio dir mancar gran parte,
Ma disviârmi i peregrini egregi:
  Annibal primo, e quel cantato in versi
  Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi;
  Filippo, e 'l figlio che da Pella agl' Indi
  Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
  Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.
  Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi in un bel groppo;
  Nell' altr' Aiace, Diomede, e Ulisse,
  Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
  Agamennòn e Menelao, che 'n spose
  Poco felici, al mondo fêr gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
  Un duro prandio, una terribil cena;
  E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena
  Come fu suo piacer volse e rivolse
  Con dolce lingua e con fronte serena.

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teséo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura: e l' altrui vizio
Illustra lor: chè nulla meglio scopre
Contrarii duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guiderdon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Jeron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l' opra gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:

E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per giunger de' nemici suoi la traccia.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto;
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosèf dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand' arca;
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tôrre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' nom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder; ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Tesèo l' altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa muoia;
Tanto quel dì del suo nome perdèo.

Poi vidi quella che mal vide Troia,
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Troian fe' tanta noia.
Poi vidi la magnanima Reina,
Che, una treccia raccolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra: e ciascun' arsa
D' indegno foco, e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' Imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; benchè all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi ch 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che'n duro astro
Passàr l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

Cingean costù' i suoi dodici robusti:
  Poi venia solo il buon duce Goffrido,
  Che fe' l' impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
  Fece in Gerusalem con le sue mani
  Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
  Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
  Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun ch' in alta fama saglia,
  Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),
  O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino
  Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino;
  Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
  Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
  S' alcuno vi vedessi qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo che si partîr iersera
  Di questa nostra etate e del paese:
  Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon re sicilian, ch' in alto intese,
  E lunge vide, e fu verament' Argo;
  Dall' altra parte il mio gran Colonnese;
Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO III.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea da tal vista levarme;
  Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;
  Chè s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno
  Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno:
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
  Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
  Del figliuol di Laerte e della diva;
  Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
  Il Matoan, che di par seco giostra;
  Ed uno, al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea, tutto di foco:
  Eschine il dica, che 'l potè sentire
  Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire
  Questo o quel dove mi vedessi o quando,
  E qual innanzi andar, e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,
  Che s' è mal culta, mal frutto produce;
  Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano
  Che quanto 'l miro più tanto più luce.
Crispo Sallustio; e seco a mano a mano
  Uno che gli ebbe invidia, e videl tôrto,
  Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che, credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino;
Il qual seco venia dal matern' alvo
  E però provvidenza ivi non valse:
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d' Arpino armar le lingue
  E i duo, cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
  I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
  E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
  Vidi; e dipinto il nobil geométra
  Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra,
  Porfirio, che d' acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe' via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra,
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Chè nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: I' so tutto: e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisterii assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studii sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.

La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: chè come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia, e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti,
Contra 'l buon Sire che l' umana spene
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme).
Ardito a dir, ch' ella non fosse tale,
(Così al lume fu famoso e lippo)
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone,
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

DEL TRIONFO DEL TEMPO.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa, e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno: ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura àggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia chieggio?

Quattro cavai con quanto studio como,
  Pasco nell'Oceàno, e sprono e sferzo!
  E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
  Avvenir questo a me: s'io foss' in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s'accenda ogni mio zelo,
  Sì ch' al mio volo l'ire addoppi i vanni:
  Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
  E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
  Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai,
  Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo, non che lingua o stile;
  Talchè con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
  Chè mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme;
Chè quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
  Dopo la guida sua, che mai non posa,
  I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo:
  Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioia;
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta;
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre vole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Chè piaga antiveduta assai men fole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v'annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto,

Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Chè gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Che per sè stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che spende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo,
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la Reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi;
In questi umani. a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l sol, non pur anni, ma lustri,
E secoli, vittor d'ogni cerébro;
E vedrà' il vaneggiar di questi illustri,
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in Val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno!
Passan vostri trionfi e vostre pompe.
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni;
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così, fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta o torna,
Finchè v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.

Ma che unque si pensi il vulgo o parle,
  Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
  Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede),
  Vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve.
E vidi 'l tempo rimenar tai prede
  De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
  Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opinion si pasce,
  Lodando più il morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
  Che è questo però, che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
  Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo,
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

DEL TRIONFO DELLA DIVINITA'

CAPITOLO UNICO.

In questo trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell' Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l' eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commiseru gli esclusi da essa: finalmente spera di esser egli presto tra i primi e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui;
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine;
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: Or, se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
  Che conturba ed acqueta gli elementi:
  Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
  Di veder delle mille parti l' una;
  Ed in ciò stanno desiosi e intenti.
Oh mente vaga, al fin sempre digiuna!
  A che tanti pensieri? un' ora sgombra
  Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
  Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
  Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco, fu, sarà, nè era;
  Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
  E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spiantati dietro e innanzi poggi
  Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
  Nostro sperar e rimembrar s' appoggi;
La qual varietà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme; e non più state o verno,
  Ma morto il tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell' anime che 'n via
  Sono o saranno di venir al fine
  Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
  Beatissima lei che Morte ancise
  Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
  E l'oneste parole, e i pensier casti,
  Che nel cor giovenil Natura mise.

E quei che fama meritaron chiara,
  Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
  Che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara;
L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
  Più che mai tornando, lasceranno
  A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama.
  Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
È quella che, piangendo, il mondo chiama
  Con la mia lingua e con la stanca penna;
  Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
  Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
  Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
  Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
  Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Digitized by Google

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARII ARGOMENTI

SONETTO I.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume;
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino,
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pin
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al Ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d' ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
(Dal qual miei passi non fur mai lontani)
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al drittto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio Lui, che i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO V.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s' atterra:
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima;
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirto converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque ch' ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già vôlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è vôlta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vôta Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna,
L'oceáno intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh! qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.

Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dèi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non stringe,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia, co'suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s' al ver mira quest'antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu, ch'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Vôlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al Ciel con la terrena soma;
Sai, dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?

Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch'hai scoltate e lette;
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedrà' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII.

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo da tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette,
Contra tua usanza? I' prego che tu l' opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.

I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve,
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita,

E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille, a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là dov' ell' era,
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte addivien ch' all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Chè puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.

Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitàr giovine e forte;
Questi in vecchiezza lo scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpéo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

La guancia che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d' erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema dal nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito:
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi il Cielo ov' ello è gito.

SONETTO X.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può tôrre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo, 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;
Gridando: D' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO XI.

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora,
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Chè 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade;
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
(Però ch' è delle cose al mondo rade)
Questa per mille strade
Sempre innazi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poich' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,

Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato,
Altro volere e disvoler m' è tolto.
Con la voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.

Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno Padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all' antico suo ricetto:
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur messi,
Dicendo: Non temer ch'i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani

Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non sentìi; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE IV.

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese;
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo

Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo san ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più beve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.

Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vedrete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera; e, purchè voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarii alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena

Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno.
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.
Di' lor: Chi m' assicura?
I' vo' gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande,
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo.
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizii empii e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia il Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno: un gran miracol fia
Se Cristo teco alfine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XXII.

Quanto più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mal nostro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto;
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca;
Ma perchè il mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca: ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele o Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.
Sal' Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal' quei che ne more,
Aiace, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

SONETTI E CANZONI IN VITA DI M. LAURA.

Son. I. È proemio al Canzoniere; e sebbene si cambiassero di luogo da'varii editori molti altri sonetti, questo rimase pur sempre il primo. Dovrebbesi credere composto dopo tutti gli altri; — v. 1. *voi*, è vocativo; — v. 5. *e seg.* A ben intendere premetti i versi 7, 8 ai 4 e 5, e ne avrai, coll'antecedente quadernario, il concetto: *Oh voi, che* ec. *quando siavi tra voi chi* ec. *spero che troverò, non pure perdono, ma pietà ancora del vero stile* ec.

Son. II, v. 7. *laggiù*, nel cuore; — v. 12, *al poggio*, al monte all'altezza, ove albergano la virtù, la ragione.

Son. III. *Era 'l giorno.* Altri vogliono fosse il lunedì, altri il venerdì; ad ogni modo uno dei giorni della settimana santa; — v. *ult.* Legge il Marsand: *Ed a voi;* ma il verso riesce duro oltremodo. Per altra parte la testimonianza delle antiche edizioni qui non fa, essendosi usato di scrivere e di stampare in antico *et* per *e*; di che lo scambio in più luoghi dell'*ed* per *e* ne' successivi copisti e stampatori. *E* hanno pure le stampe Giolitine e Cominiane, non che altre.

Son. IV, v. 5. *A illuminar le carte*, a far chiaro il senso delle sacre Scritture; - v. 12. *picciol borgo*, Cabreres, piccola terra di Provenza dov'era nata Laura.

Son. V. Scherza in questo sonetto col nome di Laureta, traendo dalle sillabe ond'esso si compone, partite e accoppiate ad altre, di che formare l'elogio di lei; — v. 13. *de' suoi verdi rami*, allude al lauro, albero sacro ad Apollo.

Son. VI, v. 12. *Al lauro*, allusione al nome di

Laura, come continuamente nel Canzoniere. Qui sia notato una volta per tutte; — v. 14. *gustando* per *gustandone*, *quando sia gustato*.

Son. VII. Sono introdotte a parlare non so che bestioline prese ne' dintorni della patria di Laura, e dal poeta mandate in regalo ad un amico; — v. 10. *Vita altra serena*, quella delle bestioline prima che fossero prese. Il Castelvetro malamente pensò che le dette bestioline fossero morte, non ponendo mente al verso che segue.

Son. VIII. Mandando, di primavera, a regalare ad un amico alcuni o prugnuoli o tartufi, o altrettali.

Ball. I, v. 4. Mi sono attenuto al sentimento del Tassoni, e stampai *d'entro*; significandosi con questo *dentro* movimento da luogo, e *dentro* essendo originariamente composto di *entro* congiunto colla particella *di*. Il che avvertirono pure gli editori fiorentini nel loro Petrarca 1839. Dicasi il somigliante d'altri luoghi conformi a questo.

Ball. II, v. 9. *per meno obbietto*, per ostacolo minore. *Interi*, perfetti; così in più altri luoghi.

Son. XI. Questo sonetto fu composto partendosi il poeta da Laura, non tanto però ancora lontano, che non potesse prender conforto dell'aria da lei respirata.

Son. XII, v. 10. *La sembianza di Colui* ec. Allude, secondo alcuni (il Castelvetro, il Camillo, il Filelfo ec.), al Sudario della Veronica improntato dall'effigie di G. C., cui per vedere i pellegrini ne andavano a Roma. I più moderni chiosatori vogliono s'intenda del Pontefice, cui per vedere si fanno pur viaggi a Roma.

Son. XIV, v. 7. *Vommene*, *in guisa d'orbo*, *senza luce*. Le due virgole nel mezzo del verso non sono di alcuna edizione, salvo la fiorentina

1839. Non è raro il trovare ne' classici ripetizioni conformi a questa *orbo senza luce*; pur pure mi sento inclinato alla nuova punteggiatura, tanto più che l'antico comento del Vellutello sembra giustificarla. Dic' egli di fatto: *vommene senza luce in guisa d'orbo .... perchè vuol inferire, che, andandosene ancora egli senza la luce del viso di lei, non sa dove, od in quale parte si vada*; — v. 12. *Parole morte*, piene di affanno mortale.

Sest. I, st. 5, v. 2. *O tomi giù nell'amorosa selva. Tomi*, caschi. *Amorosa selva*, allude alla selva descritta da Virgilio, a cui ne vanno dopo morte gli spiriti innamorati.

Canz. I, st. 3, v. 8. *Non di Peneo, ma d'un più altero fiume.* Non di quello presso a cui Dafne fu trasformata in alloro, ma sì di quello a cui vicino Laura dimorava; o Sorga, o Rodano che dir voglia; — v. 17. *Dal lato e dentro all'acque*; lungo le rive, e dentro il fiume; — v. 20. *Ond'io presi col suon color d'un cigno.* Da indi poetai sempre in onore di Laura. Vuole il Leopardi che la bianchezza del cigno risponda alla precoce canutezza del poeta, come può vedersi in più luoghi dell'opere latine di lui. E vedi le *Memorie* in principe.— St. 4, v. 13. *E'l cor preso con mano.* Dante, nella *Vita Nuova*, parmi abbia qualche cosa di somigliante, ove dice: « E nell'una delle » mani mi parea che tenesse una cosa, la quale ar» desse tutta; e pareami che mi dicesse queste pa» role: *Vide cor tuum.* » E meglio nel sonetto: *A ciascun' alma presa* ec. (terz. 1): *Allegro mi sembrava Amor tenendo Mio core in mano.* Il Castelvetro cita inoltre un passo di Apuleio, lib. I.

Canz. II, st. 2, v. 4. *Lei*, l'anima; — v. 5. *Che del cor mi rade* ec. Ordina a questo modo, e avrai

chiaro il senso: *chè il veder lei mi rade del core ogni delira impresa, e fa soave ogni sdegno.* — St. 3. Ordina nel modo seguente la stanza: *Vendetta fia* (sarò compensato) *di quanto soffersi e sono per soffrire finchè sani il mio core colei che lo morse, ed è nemica di mercè, ma pure invoglia esso cuore* (la qual vendetta si farà); *pur che orgoglio ed ira* ec. — St. 4, v. 3. *Che mi scacciar di là*, dal cuore; — v. 5. *E quella*, Laura. — St. 5, v. 3. *Chi primier s'accorse*, gli occhi; — v. 6. *Per lei*, per gli occhi; e si riferisce a *parte*. Similmente *ella*. Altri, fra quali il Castelvetro, intendono *per lei*, *per Laura*, ma stortamente. *E' degno*, è cosa giusta, ch'essa parte lavi le piaghe da lei cagionate. — St. 6, v. 2. *Tal già* ec. Didone; — v. 3. *L'amata spada*, la spada di Enea; — v. 4. *quella*, il Biagioli spiega *la morte*, altri potrebbe *la spada*, ma il meglio è intendere Laura.

Son. XX, v. 13. *Perde*, perdi, per licenza poetica; puossi anche credere che qui perdere si usi passivamente in luogo di *si perde*. Così spiega anche il Pagello.

Canz. III, st. 7, v. 7. *Torre d'alto intelletto*. Perchè nel petto è il cuore, e quivi il consiglio: per cui Lucrezio: *Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus, — Idque situm media regione in pectoris haeret.* E il Boccaccio nella Vita di Dante dice essere chiamato il petto di Platone: *tempio umano di divina sapienza.*

Son. XXIV, v. 14. *Scoglio*, buccia, corteccia. Altri intende *scoglio* propriamente. Nell'un modo e nell'altro significa ostacolo frapposto.

Son. XXV, v. 6. *Senz' aver più rispetto al mese di luglio, chiamato così dal nome di Giulio Cesare, che a quel di gennaio, detto dal nome di Giano.* Chiosa il Leopardi.

Son. XXIX, v. 1. *Quel* ec. Cesare, la cui figliuola avea sposato Pompeo; — v. 8. *Il fiero monte*, Gelboè. E dice che *può dolersi*, attese le imprecazioni fatte da Davide contr'esso.

Son. XXXI, v. 9. *Signor mio*, Amore.

Son. XXXIV, v. 14. Quantunque la lingua mi sia infedele ad esprimere le mie pene, il turbato mio volto ne dice a bastanza.

Son. XXXV. *Vecchio stanco*, Atlante.

Son. XLIV. È sonetto diretto ad un Romano.

Canz. V. « Le stanze di questa canzone, che sono cinque, si chiudono ciascuna col primo verso di cinque altre canzoni; la prima di Arnaldo Daniello, poeta provenzale; la seconda di Guido Cavalcanti: la terza di Dante; la quarta di Cino da Pistoia; la quinta dello stesso Petrarca. » Così il Leopardi. L'ultimo verso del Petrarca stesso, è nella Canz. I.

Canz. VI. Queste, e le due canzoni seguenti, sono le così dette canzoni degli occhi. Il Tasso su questo esempio lodò le mani della sua innamorata.

Canz. VIII, st. 4, v. 3. *A' duo lumi.* Le due orse.

Son. XLIX e L. Questi due sonetti furono composti pel ritratto di Laura fatto da Simone Memmi, senese.

Son. LII, v. 5. *Un grande amico*, Cristo.

Son. LXV. Questo sonetto porse cagione a Giulio Camillo di non so quali maligne osservazioni. Di che il Castelvetro ne lo riprende.

Son. LXVII. A un amico.

Son. LXVIII, v. 1. Accenna ad una finestra della casa di Laura volta a mezzodì. *L'un sole*, il vero, viene alla finestra sulla nona: l'*altro*, Laura, quando a lui piace; — v. 5. *E 'l sasso.* « Io immagino questo sasso dovere essere stato davan-

ti alla porta in luogo di banca, difeso dal sole, quando egli è più alto. » Chiosa il Castelvetro.

Canz. IX. Canzone tutta intessuta d'enigmi (chiamata giustamente dal Tassoni *lavoro a grotteschi*, e dal Bembo, in una lettera, poesia che *viene a dir nulla*), la quale domanderebbe essa sola un intero volume di comenti, e dopo se ne saprebbe probabilmente quel tanto che prima. Mi contenterò di avvertire che la punteggiatura da me adottata nell'ultima stanza è quale si propose dal Biagioli, parendomi che da essa ne venisse un qualche lume ai concetti del poeta.

Son. LXXV, v. 1. Vuole Luigi Muzzi che *porta* qui valga quanto *trasporta*, e non *tiene*, come spiega il resto de' comentatori. Questa sentenza dell'esperto filologo merita di essere considerata.

Son. LXXVIII, v. 1. Accenna ad Avignone; — v. 14. *L'altro*. Il cardinale Colonna. Il *piè saldo*, secondo i comentatori più recenti, direbbe, prendendo occasione dal significato del nome *colonna*, il desiderio che lo stato di esso cardinale si facesse più sicuro, meno esposto a' pericoli di fortuna. Un' altra spiegazione da non trascurare dà Giulio Camillo, intendendo che qui il poeta parli di *piede* in senso proprio, e desideri al cardinale che guarisca dalle gotte.

Son. LXXIX, v. 1. *Duo amanti*. Il poeta e il sole.

Son. LXXX, v. 7. Il *non è lei* di questo verso fu il pomo della discordia, che mise in guerra i grammatici d'ogni tempo. Credettero alcuni che non potendo usarsi il *lei* in caso retto, e non potendo per altra parte supporsi aver il Petrarca peccato contro la grammatica, si dovesse ammettere, in vero con poco riguardo alla poesia, l' altra lezione *ciò che non è in lei*. Ma, dopo altri molti,

il cav. Monti, in una lettera al prof. Marsand, dimostrò doversi tenere per sana la prima lezione; e ciò che credevasi fallo del poeta, aversi piuttosto a riguardare come una proprietà del verbo *essere*, già avvertita dal Castelvetro, di cangiare in accusativo il secondo dei sostantivi che talor lo accompagnano.

Son. LXXXI, v. 4. Per *Babel* intendi Avignone.

Canz. X, st. 2, v. ultimo. *Scaltro*; nol fo con maestria conveniente. *L'uno* è il pianto, l'*altro* è il lamentare.

Son. LXXXVII, v. 14. *Stagion più tarda*, vi ha chi intende la vecchiezza; io, pensando al dispetto mostrato in più luoghi dal poeta per l'età sua, sto con quelli che intendono parlarsi di questa.

Canz. XIV. In ciascheduna strofa di questa canzone è ricordata una qualche maraviglia: nella 1. la fenice, nella 2. la calamita, nella 3. la catopleba, nelle altre, tre fonti. — St. 6, v. 2. *Isole di Fortuna*, le isole Fortunate.

Sest. V, st. 3, v. 1. *Dal cielo*. Intendi dal *terzo cielo* detto di sopra, ossia dal *dispietato lume* di Venere.

Son. XCV. Il concetto tutto del componimento ricopia quel di Orazio; *Pone me pigris ubi nulla campis* ec.

Son. XCVI, v. 3. Il *già* di questo verso è tormento de' comentatori. Forse che Laura non era stata *onesta* che in passato? Vogliono alcuni si alluda al tempo che precedette il matrimonio; ma ciò muta, non scioglie la quistione. Intender *già* per *omai* non appagava il Tassoni, e non può appagare chi ha senno. Forse che pel tempo succe-

duto al matrimonio faccia il quarto verso, ma non è dichiarato.

Son. CI. v. *Un cor* ec. Intendi col Castelvetro *ch' è un cor*, ovvero *che ha un cor.*

Son. CXVI. Ecco un altro sonetto che ha dato motivo a taluno di credere men che platonico, o più che si dica, l'amore di messer Francesco. Il sonetto è stampato, ne giudichi ciascuno a sua voglia. L'ultimo verso vorrebbe dire pur sempre che, quali fossero i desiderii del poeta, non erano venuti ad effetto.

Son. CXXVI, v. 9. *Vado*, latinismo: *guado*.

Son. CXXXIV, v. 7. *E quel che resse* ec. Augusto; — v. 9. *Quel fier* ec. Scipione Africano. Ricordi il lettore l'Africa, poema che il Petrarca compose in lode del predetto Scipione, e quello d'Ennio sull'argomento medesimo; — v. 11. *Novo fior* ec. Laura.

Son. CLIV, v. 1. *Rapido fiume* ec. Il Rodano.

Son. CLIX, v. 13. Questo verso dal Vellutello si legge *Con i sospir* ec. lezione che potrebbe accettarsi, senza per altro il romore che fassi in una nota dell'edizione fiorentina 1839. Meglio è togliere da quella nota la notizia, che un codice Parmense legge: *E co' sospir soavemente rotti;* ed un Estense, ancor meglio: *Coi sospiri soavemente rotti.* Quest' ultima lezione ricorda il dantesco: *Con tre gole caninamente latra*, e il *Nemica naturalmente di pace*, pur del Petrarca.

Canz. XVII, st. 7, v. 1. *Nè so che spazio mi si desse il cielo* ec. Intendi: *a capo di quale spazio*, vale a dire quanto tempo mi si concedesse di vita.

Son. CCVII, v. 1. *Signor mio caro* ec. Il cardinale Colonna.

Sonetti e Canzoni
in morte di M. Laura.

Son. II, v. 1. Allude, col solito giuoco de' nomi, al cardinale Colonna morto poco tempo dopo Madonna.

Son XXXI, v. 4. *Dienno.* L' altre stampe hanno *denno.* La nostra porta *dienno*, da che fummo persuasi di quanto sta scritto in una *Raccolta di opuscoli concernenti a lingua, a stile e ad eloquenza*, stampata a Modena (1837), vol. I, facc. 57 ; vale a dire che *denno* sia voce del solo presente di *dovere*, e non preterito di *dare*, che che ne dicesse il Buonmattei. *Tutti i maschi loro a morte dienno*, cantò Dante, Inf. XVI. E cantò, ivi, XVIII, *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!* Recasi pure dai valenti editori di quella Raccolta la testimonianza di un pregevole codice che ha nitidamente scritto *dienno.* E ringraziamo pure gli editori fiorentini del 1839. che la *Raccolta modonese* anzidetta ci hanno messo innanzi.

Son. XLVI. Questo sonetto il Marsand *non dubita elevare al più alto grado* tra quanti ne scrisse il poeta. E ciò nel suo comento alla Canzone *Vergine bella*, stampato magnificamente in Parigi nel 1841 in soli 100 esemplari. Il giudizio di un uomo, che tanto faticò intorno le rime del Petrarca, quando anche non voglia seguirsi, merita che si sappia.

Son. LII. Fu composto questo sonetto dal poeta rivedendo Valchiusa.

Canz. III. Le allegorie tutte comprese in questa canzone figurano la morte di Laura.

Sestina, st. 7, v. 3. *Doppia lo stile.* Allude all' esser doppia questa sestina, cioè di dodici

stanze, quando l'altre tutte del Canzoniere sono di sei.

Canz. VII. Il concetto di tutta questa canzone nobilissima è racchiuso tutto in un sonetto assai noto, che si attribuisce a messer Cino, e incomincia: *Mille dubbi in un dì, mille querele.*

Son. XC. Scrisse il Marsand esser argomento di questo sonetto l'indurre che fece la morte di Laura il poeta a meditar seriamente su la vita avvenire. Meglio vide, per tacere degli antichi comentatori, l'Alfieri, stimandolo scritto ad un amico cui era morta l'amante. Secondo questa più giusta interpretazione, il sonetto dovrebbe collocarsi nella Parte IV, ma s'è qui lasciato per non fare troppa novità, ove trattasi di cosa non definita del tutto.

Canz. VIII, st. 5, v. 1. *Con le ginocchia della mente inchine.* Parve ad un moderno che si stampasse (ma di suo capo) *e con la mente*, che toglierebbe uno dei traslati più viziosi che v'abbiano nel Canzoniere. Notò per altro il Leopardi (fattone accorto dal co. Marchetti) che una frase consimile usò il poeta nel suo testamento, ove disse: *flexis animae genibus.* — St. 7, v. ult. *Morte n'aspetta.* Altre edizioni hanno *m'aspetta*, in corrispondenza degli altri singolari *i' son i dì miei* ec. Ma le più riputate portano *n'aspetta*; e comenta il Marsand ciò doversi intendere rispetto alla doppia morte temuta dal poeta del corpo e dell'anima quando il soccorso della Vergine avesse tardato. Edizione parigina sovraindicata, facc. 60.

Trionfi.

(N. B. Mi parve di dover cangiare pei Trionfi i richiami, indicando i luoghi sui quali cade il comento per facciate e versi. E noto anche che non

sarà da me comentato fuorchè qualche passo, a chè voler dichiarare tutte le allusioni storiche di questi componimenti mi farei oltre misura prolisso. E i più si sanno da tutti). — Facc. 248, v. 18. *Come nostro signore.* Merita attenzione la variante proposta dall' ediz. Fiorentina 1839, *com' è nostro signore.* Non che non possa giustificarsi il passo come sta attualmente; dovendosi sottintendere non *fia* ma *è*, ossia un altro tempo del verbo stesso di che non mancano esempi; — facc. 251. *Stanco già di mirar* ec. Alcune antiche edizioni pongono per secondo il capitolo: *Era sì pieno il cor di meraviglie.* Il che da me si accenna, senza continuare a discorrere dei molti luoghi di questi Trionfi, i quali altramente da quello che stiano nella presente edizione si leggono nelle antiche, per aver quindi cagione a rendere avvertiti i lettori che in questi Trionfi, più assai che nel resto, il libro del Petrarca ci venne malconcio, e domanderebbe fatica lunga, e sussidio di codici, e perizia somma di critica, chi volesse restituirnelo alla sua presumibile integrità e correzione; se già non fu lasciata dal poeta stesso questa parte dell' opera incompleta e poco più che abbozzata; — facc. 250, v. 15. *L' avara moglier d' Anfiarao.* Vorrebbero gli editori fiorentini 1839 si leggesse *l' avara mogliera d' Anfiarao*, che dà men bello suono all' orecchio, ma consuona meglio colla ragione di nostra lingua che non ama siffatti troncamenti. E ricordano il verso di Dante nel ventesimo dell'Inferno: *Dove rui, — Anfiarao? perchè lasci la guerra?* Finchè per altro alcun codice non avvalori la nuova lezione, ci contenteremo di additarla come preferibile, lasciando il testo nella sua primitiva interezza; — facc. 252. v. 25. *E benchè fosse.* Il Muratori, coll'autorità di un codice estense, legge *fesse*, va-

riante che merita considerazione; — facc. 261, v. 26. *Che cantò.* Questo è uno dei passi più malagevoli dei Trionfi. *Cantar* hanno alcune edizioni. Il Biagioli ed altri comentatori dichiarano quali si fossero i due Raimbaldi; ma il cantore della Beatrice di Monferrato non fu che un solo. E il *pur* come ci sta egli, se fu un solo a cantare di lei? Dire che si riferisce alla Beatrice cantata dall' Allighieri sarebbe scagionar il poeta d' una menda con apporgliene un' altra dell' allusione troppo lontana. E per altra parte, come giustificare la lezione, vogliasi preferire *cantò*, o *cantar?* Per ora mi basti aver accennata la controversia; — facciata 267, v. 30. *La mia prima labbia.* Non *le mie prime labbia*, come legge malamente il Marsand, discordando dall' esempio solenne dell' Allighieri e del Tasso; dico in quanto non furono l' opere di questi due sommi storpiate dagli editori; — facc. 276, v. 30. *E le mitre con purpurei colori.* Alcuni codici estensi, per testimonianza del Muratori, leggono: *E le mitre e i purpurei colori.* Verso più numeroso, soggiugne quel critico; — facc. 279, v. 8. *Sendo lo spirto già da lei diviso.* Così leggono anche i codici estensi. Non è quindi da credersi che sia questa lezione nata da ignoranza di editori, che arrogantemente volessero correggere le tre edizioni tenute dal Marsand per esemplari, le quali leggono concordi: *Essendo 'l spirto già da lei diviso*; — facc. 294, v. 5. *Che, una treccia* ec. questo verso leggesi nell' edizione del Marsand: *Con una treccia avvolta e l' altra sparsa.* Veggasi quale delle due lezioni sia preferibile. La scelta da noi è confortata dall' autorità de' codici estensi. Noto qui di passaggio, come il Poeta, dopo aver allegato Semiramide (*Trionfo d' Amore, Cap.* III) fra le donne rie che sembra

si vergognino *Della lor non concessa e torta via*, ne faccia ricordo fra quelle che sono meritevoli di Fama. Con che ne insegna a distinguere nella medesima persona cosa da cosa; — facc. 303, v. 18. *E vedrà*. Riputate stampe leggono *vedrà*, facendo che il verbo sia regolato dal *sole*; — ivi, v. 31, *e segg.* Luogo di oscurità portentosa e barbara, esclama il Leopardi. Ed ho riferite le parole di quest'acuto ingegno, perchè servano di norma a giudicare di altri simili o poco disformi passi che vi hanno in questi Trionfi. Perchè poi non se ne traggano da qualche ardito saputello conclusioni lontane dal vero, trascrivo quest' altre parole dello stesso Leopardi, messe in fronte alla ristampa del suo comento da lui riveduto: *se avessi potuto a bell'agio rivedere il comento dall' un capo all'altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellata ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere poco riverente verso il Petrarca, la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti che tutti sanno, cresce in me tanto, quanto ella scema in qualche imbrattatore di fogli che non mi degno di nominare.*

Sonetti e Canzoni

sopra varii argomenti.

Son. IV. *Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagli intrighi amorosi.* Così il Marsand. Dicasi lo stesso del sonetto seguente.

Son. VI. *Ai signori d'Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.* Così il Marsand.

Canz. I. Dal Marsand e da altri vorrebbesi indiritta a Giacomo Colonna; meglio dal Leopardi

si tiene che sia invece indiritta ad un monaco letterato di santa vita. Solo che il Leopardi credeva che questa fosse *cosa non saputa vedere dai comentatori prima di lui*; quando, non foss' altri, lasciò scritto fino dai tempi suoi il Castelvetro: *I me pare che il potea scriva in Italia, anzi a Roma, ad una persona letterata e religiosa, confortandola a scrivere e a predicare agli uomini italici, che siano con Carlo imperatore nella impresa contro i Saracini.*

Son. VII, v. 11. *Diletto padre.* S. Agostino.

Canz. II. Canzone indiritta a Cola di Rienzo. Altri riputò che fosse a Pandolfo Malatesta, o a Giordano Savelli, o a Carlo IV; ma nessuno sostenne il proprio avviso con maggior petulanza dell' ab. De Sade, che la vuole indiritta a Stefano Colonna, governatore di Roma sotto Urbano V. Non ha che a leggere una nota a *facc.* 80 della *Vita del Petrarca* scritta da Federico Cavriani (Mantova 1816) chi voglia vedere con quanta ragione chiamassi petulante il modo tenuto dal De Sade nel dichiarare la sua poco fondata sentenza.

Son. VIII. Ad un amico innamorato, o che tale stato era, inviandogli in dono, secondo il Castelvetro, un origliere, un forziero ed una coppa. Il Tassoni, seguendo Lelio de Lelii, il vuole scritto dal poeta a Stefano Colonna il vecchio, dopo la morte de' figliuoli, mandandogli a regalare tre delle proprie opere latine, cioè: *De vita solitaria, De remedio utriusque fortunae, De vera sapientia.* Sull'andare di questo sonetto è quello del Bembo: *Del cibo onde Lugrezia ed altre han vita.*

Canz. IV, st. 5, v. 14 e segg. *Che il furor di lassù* ec. Questo passo non può negarsi che non presenti una sintassi alquanto intralciata. I comentatori, qual più qual meno, esponendo, stiracchiano

il senso delle parole; quindi al ripetere le loro chiose, preferisco riferire una variante notabilissima che leggesi in un frammento ms. del canzoniere nella Biblioteca Parmense, riportata dagli editori fiorentini del 1839. *Non far idolo un nome — Vano, senza soggetto, — Ch' è il furor di lassù. Gente ritrosa -- Vincerne d' intelletto, — Peccato è nostro, e non natural cosa.*

Son. XVI, v. ult. Chi intende, non dirò il senso, ma la costruzione delle parole contenute in questo verso? Il Leopardi parla d' un giovane assai letterato che proponeva si dovesse intendere il *tolga* accompagnato da un gesto simile a quello di Vanni Fucci nel XXV dell'Inferno di Dante. Gli editori fiorentini, da me più volte ricordati colla dovuta lode, aggiungono che il Tasso, postillando quel luogo della Divina Commedia (*Postille* ec. *Pisa* 1831, *facc.* 47) scriveva: *Petrarca: or tolga il mondo.* Il Biagioli vorrebbe invece si leggesse: *Ma tolga il mondo tristo chi 'l sostiene*, intendendo parlarsi di Dio. Ma chi vorrà seguire siffatta lezione? Quanto all' altra, noto che l' Allighieri mostrò credere non bastanti le parole *togli Dio* ec. a significare l'atto con cui si accompagnavano, ma volle espresso anche l'atto, egli che pur fu di parole sì parco. Credo quindi savio partito, dopo aver additata agli studiosi l' interpretazione del giovane assai letterato, soggiugnere col Leopardi, ch' è tal lezione *ch' io non ardisco nè abbracciare nè rifiutare.*

E piaccia a Dio che tornando, quando che sia, a comentare il Petrarca, mi sia dato recare in questo luogo, e negli altri tuttavia controversi, maggior luce di quella che mi fu concesso finora.

INDICE DEI SONETTI.

A piè de' colli, ove la bella vesta Pag. 14
Amor piangeva ed io con lui talvolta 313
Apollo, s' ancor vive il bel desio 31
Amor con sue promesse lusingando 63
Ahi bella libertà, come tu m'hai 73
Avventuroso più di altro terreno 76
Amor, fortuna, e la mia mente schiva 86
Amor mi ha posto come segno a strale 97
Amor che nel pensier mio vive, e regna 110
Amor, ed io sì pien di meraviglia 112
Amor, che vedi ogni pensiero aperto 113
Amor mi manda quel dolce pensiero 115
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena 120
Amor fra l'erbe una leggiadra rete 122
Amor, che incende il cor d'ardente zelo ivi
Amor, natura, e la bell' alma umile 123
Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo 125
Anima, che diverse cose tante 133
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 149
Amor con la man destra il lato manco ivi
Amor, io fallo e veggio il mio fallire 153
Arbor vittoriosa, trionfale 167
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 172
Alma felice, che sovente torni 185
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 196
Anima bella da quel nodo sciolta 197
Al cader d'una pianta che si svelse 203
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese e l'anno 48
Ben sapeva io, che natural consiglio 52
Beato in sogno e di languir contento 141
Così potessi io ben chiuder in versi 72
Cesare poi che il traditor d'Egitto 75
Come talor al caldo tempo sole 101

Che fai, alma, che pensi avrem mai pace. Pag. 107
Come il candido piè per l'erba fresca 114
Cantai, or piango, e non men di dolcezza 150
Chi vuol veder quantunque può natura 160
Cercato ho sempre solitaria vita 165
Cara la vita, e dopo lei mi pare 167
Che fai, che pensi, che pur dietro guardi 181
Come va 'l mondo, or mi diletta, e piace 189
Conobbi, quanto il ciel gli occhi mi aperse 221
Del mar Tirreno alla sinistra riva 51
De l'empia Babilonia, onde è fuggita 82
Diecesette anni ha gia rivolto il cielo 85
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo 129
Di un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio 132
Dolci ire, e dolci sdegni, e dolci paci 134
Dodici donne onestamente lasse 148
Due rose fresche, e colte in paradiso 158
Datemi pace, o duri miei pensieri 181
Discolorato hai Morte il più bel volto 186
Due gran nemiche insieme erano aggiunte 193
Dolce mio, caro, e prezioso pegno 222
Deh! qual pietà; qual Angel fu sì presto ivi
Del cibo, onde il Signor mio sempre abbonda 223
Donna, che lieta col principio nostro 225
Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso 226
Dicemi spesso il mio fidato speglio 235
Dolci durezze, e placide repulse 237
Deh porgi mano a l'affannato ingegno 238
Era il giorno, che al sol si scoloraro 12
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi 71
È questo il nido in che la mia Fenice 205
E mi par di ora in ora udire il messo 226
Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe 70
Fera stella, il Cielo ha forza in noi 118
Fresco, ombroso, fiorito e verde colle 157
Far potess'io vendetta di colei 164
Fu forse un tempo dolce cosa Amore 224

Fiamma del Ciel sulle tue treccie piova. Pag. 332
Fontana di dolore, albergo d'ira 333
Gloriosa colonna, in cui si appoggia 312
Già fiammeggiava l'amorosa stella 31
Giunto mi ha Amor fra belle e crude braccia 117
Gieri, quando talor meco si adira 121
Giunto Alessandro alla famosa tomba 125
Grazie che a pochi il Ciel largo destina 141
Già desiai con sì giusta querela 144
Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente 190
Gli angeli eletti, e le anime beate 225
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 17
Il successor di Carlo, che la chioma 314
Io temo sì de' begli occhi l'assalto 37
Il figliuol di Latona avea già nove 38
Il mio avversario in cui veder solete 39
Io sentia dentro al cor già venir meno 40
Io son già stanco di pensar, sì come 62
I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa 63
Io son sì stanco sotto il fascio antico 66
Io non fu' d'amar voi lassato unquanco 67
Io amai sempre, ed amo forte ancora 68
Io avrò sempre in odio la fenestra 69
Io son de l'aspettar omai sì vinto 73
In mezzo di duo amanti onesta altera 82
Io canterei d'amor sì novamente 96
Ite, caldi sospiri, al freddo core 108
I' vidi in terra angelici costumi 110
In qual parte del ciel, in quale idea 111
I dolci colli ove io lasciai me stesso 139
In nobil sangue vita umile, e queta 143
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 145
I' piansi, or canto, che il celeste lume 150
I' mi vivea di mia sorte contento 151
I' ho pregato Amor, e nel riprego 156
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio 158
In dubbio di mio stato or piango or canto 161

I' pur ascolto, e non odo novella Pag. 163
In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo 164
In tale stella duo begli occhi vidi 166
I' ho pien di sospir quest' aere tutto 188
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso 192
Io pensava assai destro esser su l' ale 198
I dì miei, più leggier che nessun cervo 204
Ite, rime dolenti, al duro sasso 217
I' vo piangendo, i miei passati tempi 237
La gola e 'l sonno, e l'oziose piume 311
L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi 40
La guancia, che fu già piangendo stanca 321
L' arbor gentil, che forte amai molti anni 47
Lasso, che male accorto fui da prima 50
L'aspetto sacro della terra vostra 52
La bella donna, che cotanto amavi 239
Lasso, ben so, che dolorose prede 75
L' aspettata virtù, che in voi fioriva 323
Lasso! quante fiate Amor m' assale 80
La donna, che il mio cuor nel viso porta 81
Le stelle, e 'l cielo; e gli elementi a prova 109
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe 113
L'aura gentil che rasserena i poggi 128
L'aura serena, che fra verdi fronde 129
L'aura celeste, che in quel verde lauro 130
L' aura soave, ch' al sol spiega, e vibra ivi
Lasso! ch' i' ardo, ed altri non mel crede 133
Liete, e pensose, accompagnate, e sole 146
Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio 152
L'alto signor, dinanzi a cui non vale 156
L'aura che 'l verde lauro, e l' aureo crine 159
La sera desiar, odiar l'aurora 163
L'ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora 180
La vita fugge, e non s'arresta un' ora 180
L'alma mia fiamma oltra le belle bella 189
Levommi il mio pensier in parte ov'era 195
L'alto, e novo miracol ch' a' dì nostri 199

L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra Pag. 211
L'ultimo, lasso! de' miei giorni allegri 212
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo 221
Laura mia sacra al mio stanco riposo 227
L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco 332
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco 18
Mille fiate, dolce mia guerrera 20
Ma poi che il dolce riso umile, e piano 38
Mie venture al venir son tarde e pigre 46
Mirando il sol de' begli occhi sereno 118
Mille piagge in un giorno, e mille rivi 120
Mia ventura ed Amor n'avean sì adorno 132
Mira quel colle, o stanco mio cor vago 157
Mai non fu in parte, ove sì chiar vedessi 184
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 196
Mente mia, che, presaga de' tuoi danni 201
Mai non vedranno le mie luci asciutte 335
Morte ha spento quel sol, ch'abbagliar suolmi 236
Non veggio ove scampar mi possa omai 79
Nè così bello il sol giammai levarsi 104
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro 106
Non d'atra, e tempestosa onda marina 107
Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi 109
Non pur quell'una bella ignuda mano 131
Non da l'Ispano Ibero a l'Indo Idaspe 140
Ne l'età sua più bella, e più fiorita 183
Nè mai pietosa madre al caro figlio 187
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle 200
Non può far morte il dolce viso amaro 228
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni 36
Occhi, piangete, accompagnate il core 68
Orso, al vostro destrier si può ben porre 322
O d'ardente virtute, ornata, e calda 105
Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri 111
O passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti 112
Or che il ciel e la terra e 'l vento tace 114
O invidia nemica di virtute 117

211 O bella man, che mi distringi il core Pag. 131
212 Onde tolse amor l'oro, e di qual vena 145
221 O cameretta, che già fosti un porto 152
227 O misera ed orribil visione 161
332 O dolci sguardi, o parolette accorte 162
18 Oimè il bel viso! oimè, il soave sguardo 173
20 Occhi miei, oscurato è il nostro sole 182
38 Ove è la fronte, che con picciol cenno 194
46 Or hai fatto l'estremo di tua possa 211
18 O giorno, o ora, o ultimo momento 212
20 O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 220
32 Or hai fatto l'estremo di tua possa 224
57 Ogni giorno mi par più di mill'anni 227
84 Per far una leggiadra sua vendetta 12
96 Piovonmi amare lagrime dal viso 18
01 Più di me lieta non si vede a terra 313
35 Perch' io ti abbia guardato di menzogna 41
36 Poco era ad appressarsi a gli occhi miei 44
79 Padre del ciel, dopo i perduti giorni 48
04 Per mirar Policleto a prova fiso 64
06 Poi che mia speme è lunga a venir troppo 70
07 Piangete, donne, e con voi pianga Amore 322
09 Più volte Amor m'avea già detto scrivi 71
31 Poi che voi ed io più volte abbiam provato 74
40 Perseguendomi Amor al luogo usato 80
53 Pien di quella ineffabile dolcezza 83
57 Poi che il cammin mi è chiuso di mercede 96
00 Pace non trovo, e non ho da far guerra 98
8 Ponmi ove 'l Sol uccide i fiori e l'erba 104
6 Pien di un vago pensier che mi desvia 116
8 Più volte già dal bel sembiante umano 116
2 Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi 119
5 Po, ben puoi tu portartene la scorza 121
1 Passa la nave mia colma d'oblio 126
2 Pasco la mente di un sì nobil cibo 128
4 Passer mai solitario in alcun tetto 148
7 Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 159

Poichè la vista angelica serena . Pag. 182
Passato è il tempo omai, lasso, che tanto 201
Quel che infinita providenza, ed arte 13
Quando io muovo i sospiri a chiamar voi ivi
Quando il pianeta, che distingue l'ore 15
Quando fra le altre donne ad ora ad ora 16
Quando io son tutto volto in quella parte 19
Quanto più mi avvicino al giorno estremo 30
Quest'anima gentil, che si diparte ivi
Quando dal proprio sito si rimove 37
Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte 39
Quando giunse a Simon l'alto concetto 64
Quando giugne per gli occhi al cor profondo 72
Quella fenestra, ove l'un sol si vede 74
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio 82
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi 327
Quel vago impallidir, che il dolce riso 85
Quanto più disiose l'ali spando 333
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente 103
Quando il voler, che con due sproni ardenti 105
Questa umil fiera, un cor di tigre, o d'orsa 108
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno 110
Quando Amor i begli occhi a terra inchina 115
Quando mi venne innanzi il tempo, e 'l loco 119
Questa Fenice dell'aurata piuma 124
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno 146
Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro 147
Qual ventura mi fu quando da l'uno 151
Qual paura ho quando mi torna a mente 160
Qual donna attende a gloriosa fama 166
Quante fiate al mio dolce ricetto 185
Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora 190
Quando io mi volgo indietro a mirar gli anni 193
Quanta invidia ti porto, avara terra 194
Quel sol che mi mostrava il cammin destro 197
Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno 198
Quel rosignol, che sì soave piagne 200

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo Pag. 213
Questo nostro caduco, e fragil bene 219
Quel, che di odore, e di color vincea 220
Rimansi addietro il sestodecim'anno 84
Rapido fiume, che di alpestra vena 139
Real natura, angelico intelletto 154
Rotta è l'alta Colonna e il verde Lauro 176
Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora 223
Sì traviato è il folle mio desio 14
Se la mia vita dall'aspro tormento 16
Son animali al mondo di sì altera 19
Se l'onorata fronde che prescrive 312
Solo, e pensoso i più deserti campi 32
S'io credessi per morte essere scarco 32
Se amore, o morte non dà qualche stroppio 317
Se mai foco per foco non si spense 41
Se col cieco desir, che il cor distrugge 46
Se voi poteste per turbati segni 49
Se al principio risponde il fine, e il mezzo 65
Se bianche non son prima ambe le tempie 67
Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi 69
Sennuccio, io vo, che sappi, in qual maniera 81
Se il sasso, onde è più chiusa questa valle 84
Se amor non è, che dunque è quel, ch'i'sento 97
Se io fossi stato fermo alla spelunca 334
Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide 123
Se Virgilio, ed Omero avessin visto 124
Sì come eterna vita è veder Dio 127
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra ivi
Se una fede amorosa, un cor non finto 147
Solea lontana in sonno consolarme 161
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 172
Se Amor novo consiglio non n'apporta 183
Se lamentar augelli, o verdi fronde 184
Sì breve è il tempo, e il pensier sì veloce 186
Se quell'aura soave di sospiri 187
Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo 188
Se io avessi pensato, che sì care 191

Soleasi nel mio cor star bella, e viva Pag. 191
Soleano i suoi pensier soavemente 192
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli 204
S'onesto amor può meritar mercede 218
Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe 224
Spirto felice, che sì dolcemente 238
Tutto il dì piango, e poi la notte, quando 143
Tra quantunque leggiadre donne e belle 144
Tutta la mia fiorita, e verde etade 202
Tempo era omai da trovar pace o tregua ivi
Tranquillo porto avea mostrato Amore 203
Tornami a mente, anzi v'è dentro quella 219
Tennemi Amor anni vent' uno ardendo 236
Una candida cerva sopra l'erba 126
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono 11
Vergognando talor che ancor si taccia 20
Vinse Annibal, e non seppe usar poi 323
Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge 140
Vincitor Alessandro l'ira vinse 334
Vive faville uscian de' duo bei lumi 165
Valle, che de' lamenti miei sei piena 195
Vidi fra mille donne una già tale 218
Volo con l'ale dei pensieri al cielo 235
Vago augelletto, che cantando vai 239

TAVOLA DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Memorie della vita di Francesco Petrarca. » VII
Sonetti e Canzoni in vita di Mad. Laura. » 11
Sonetti e canzoni in morte ec. . » 173
Trionfi in vita ed in morte di Madonna Laura. . . . . » 244
Sonetti e Canzoni sopra varii argomenti. » 311
Annotazioni al Canzoniere . . « 337

FINE.

B